

N°8
Maggio
2019

clinamen

periodico di cultura umanistica

LA VIOLENZA



GILMAD.

Anno I
n.8 maggio 2019
mensile

Direttore responsabile
Renato De Capua

Redazione
Ruben Alfieri, Pierluigi Finolezzi
Roberta Gianni, Enrico Molle
Lucia Vitale

Grafica
Benedetta Francioso

Editore
Renato De Capua
(Lecce, 73100)

Contatti
redazione@periodicoclinamen.it

Copertina
Gilmar Barbosa



clinamen
un passo oltre il confine

POSTILLA

Sono cresciuto in mezzo ai libri,
facendomi amici invisibili tra le
pagine polverose di cui ho ancora
l'odore sulle mani.

CARLOS RUIZ ZAFÒN

In nomen omen: le ragioni di un nome

Quella che adesso potete sfogliare è una rivista che raccoglie articoli di vario genere e inclinazione, uniti da un denominatore comune: in questo caso, la violenza. La rivista mensile "Clinamen", ha una tematica di fondo che varia ad ogni numero e ha come finalità la sensibilizzazione collettiva verso il sapere umanistico, in particolare, la letteratura. Ma non mancherà il giusto e dovuto spazio anche ad articoli di carattere storico, artistico e linguistico. Veniamo alle ragioni del nome. Che cosa significa "clinamen"? Se andassimo a cercarlo sul vocabolario di lingua latina, troveremmo una definizione del genere: "lemma latino presente nel De Rerum Natura di Lucrezio, con il significato di inclinazione". Ma questa spiegazione risulterebbe essere fin troppo semplicistica, in quanto, non terrebbe conto della storia di quella parola, del suo significato, delle sue ragioni d'esistenza. Il concetto di clinamen designa specificamente lo spostamento casuale degli atomi dalla loro traiettoria di caduta, ed è un concetto che Lucrezio riprese dal filosofo greco Epicuro, il quale, essendo un greco, utilizzava chiaramente altri lemmi appartenenti alla sua lingua per poter definire tale concetto: παρέγκλισις, κλισις, γκλισις. Anche la letteratura, se ci pensate, può essere vista, immaginata e rappresentata come un grande clinamen: ascendente e discendente nei mondi dell'immaginario e della finzione; tradotta mediante la parola e veicolata tramite il testo, che la irraggia sulle coordinate spaziali e temporali che determinano la realtà e le sue istanze. Buona lettura!

La redazione



EDITORIALE

di Renato Decapua

RACCONTARE LA VIOLENZA

“Scava dentro di te: dentro è la fonte del bene e può zampillare inesauribile, se continuerai a scavare.”

(Marco Aurelio)

Il tema scelto da Clinamen, in questo numero, è la violenza e sarebbe desiderio di noi tutti che essa si limitasse a essere una trasfigurazione letteraria dell'umano, piuttosto che essere fortemente presente nel mondo, si dai tempi più remoti ai giorni nostri.

L'uomo, da quando ha iniziato a raccontare se stesso tramite la letteratura, ha parlato della violenza con frequente ricorrenza, dimostrando così quanto il tema non sia alieno dalla vita stessa degli esseri umani, essendone vera e propria parte integrante. Oggi sentiamo parlare di violenza ogni giorno, basta guardarsi intorno o utilizzare un qualsiasi mezzo di diffusione mediatica, per prendere atto di come essa ci circonda. Secondo il filosofo **Umberto Galimberti** ciò è dovuto al fatto che *“è costitutivo dell'uomo la distruttività dell'altro e di sé”* e la letteratura, nel suo essere fortemente repertorio d'immagini dell'umano, fornisce ai suoi lettori numerosi esempi e attestazioni di essa, passando in rassegna varie epoche cronologicamente, talvolta, distanti tra loro e avvalorando la tesi del filosofo appena esposta. Un grande interprete del concetto di umanità che ci appartiene, **Giovanni Paolo II**, riflettendo sul concetto di violenza ha affermato: *“[...] Perché tanta violenza oggi? Occorre forse risalire a monte, a quelle concezioni, a quei gruppi che hanno proclamato ed inculcato, e continuano a proclamare ed inculcare specie nelle coscienze dei giovani, come ideale di vita, la lotta contro l'altro, l'odio contro chi la pensi o agisca diversamente, la violenza come unico mezzo per il progresso sociale e politico. Ma la violenza genera violenza; l'odio genera odio; e l'uno e l'altra umiliano ed avviliscono la persona umana”*.

Tali parole, risonanti della più lucida attualità, metterebbero apparentemente in discussione l'asserzione di Galimberti riguardante la correlazione tra la forma mentis hominis e la violenza e in realtà dovremmo vedere i due concetti separatamente, distinguendo l'uomo dalla persona. Ma, onde evitare inopportune digressioni, **Galimberti**, nella medesima sede, ci propone un antidoto alla violenza: *“l'educazione, per far passare le persone da un livello impulsivo ad un'educazione emotiva”*. Seguendo tale ragionamento, la letteratura può a tutt'oggi, essere l'antidoto, il rimedio, per leggere correttamente le istanze del nostro tempo, per far sì che l'uomo non si discosti troppo dalla propria costituzione naturale e non passi, con una naturalezza assimilabile alla prassi, dall'essere l'aristotelico animale sociale a una più (ahinoi!) familiare bestia feroce. Nelle pagine che seguono, il concetto di violenza verrà esaminato nelle sue mutevoli e plurali accezioni; dalla letteratura l'invito a riflettere sulla realtà che viviamo, operando una disamina con sguardo critico, attento e vigile, poiché ciò che è consueto non sempre è corretto o normale, e la differenza la può fare anche una parola non detta. Noi che viviamo il presente abbiamo l'arduo compito di, come affermato magistralmente da una massima di San Girolamo, “ambulare tradendo”, ovvero, “camminare consegnando” a coloro che verranno ciò che la nostra civiltà ha prodotto, passando il testimone con la raccomandazione di continuare a narrare la violenza e di provare a contrastarla e a sopprimerla, affinché non vinca mai il silenzio e nulla sia stato vano.

¹Mazzucchelli L., Galimberti U., L'antidoto della violenza (2015). [Interview Transcript]

²Giovanni Paolo II, Parole sull'uomo, a cura di Montonati A., pag. 499, Fabbri Editori, 1995.

³Si veda la nota n.1.

Ingenuità

Non prendertela, ragazzina,
se non concedo a me stesso
che tu veda i miei occhi
cisposi di violenza.
Baciali da chiusi, delicatamente.
E bacia le mie labbra.
Posaci sopra il paradiso
della tua ingenuità, per cui
dolcemente sorriderò.

Andrea Viviani
23.01.2015

Appartenenza

Camminavo testa a penzoloni
con la paura d'incrociare lo sguardo
delle bocche rotte che mi passavano a fianco.

Ma per la puzza
umida di merda dei marciapiedi
che attraversavo non potei trattenermi un conato di vomito,
e loro, le bocche...

Oh, la mia anima...
accovacciata in un angolo,
calpestata dagli sputi...
Vergine ti copriva il cotone leggero,
e ora – oh, ora! ti divora! ti divora la vergogna! –
isterica, rabbiosa strisci ferendoti,
massacrando il petto di sporcizia.

Di chi sono gli occhi
che mi si rivolgono dall'alto?

Il vostro dio non è il mio legislatore;
della vostra patria sono solo un ospite.

Andrea Viviani
2.03.2015

LA VIOLENZA DELLA PAROLA: ANTONIO E CLEOPATRA AGLI OCCHI DEGLI AN- TICHI SCRITTORI

di Roberta Gianni

Chi non si è mai imbattuto, curiosando tra libri e siti internet, nell'intensa storia d'amore tra Marco Antonio e Cleopatra. Lui, abile condottiero e politico romano, lei, regina d'Egitto, abile stratega ed esperta di veleni, famosa per le sue capacità ammaliatrici e di parola, che le permisero di avere ai suoi piedi gli uomini più potenti della storia. L'incontro tra i due a Tarso nel 41 a.C. accese un reciproco interesse, la voglia di incontrarsi e di scoprirsi, che li vide poi entrare in una sfera fatta di sontuosi banchetti, incensi, oro e danzatrici, frequenti momenti intimi e viaggi insieme.

Ma cosa pensavano i romani di questa relazione?

La risposta è di natura politica. Mentre Marco Antonio si diletta nella sua vita lussuosa accanto alla regina, Ottaviano, suo nemico, alimentava un'accesa propaganda contro di lui, tant'è che numerosi furono gli antichi scrittori latini che iniziarono a schierarsi dalla sua parte, utilizzando le parole come arma offensiva contro Antonio

e la regina "straniera". Nei versi 11-16 dell'Epodo IX, Orazio descrive Antonio come nemico della patria, completamente immerso nelle dissolutezze e servo della regina, rinnegato. Già precedentemente Cicerone lo aveva identificato come incline a mollezze e lussuria; Properzio, nelle Elegie, lo descrive come un uomo dedicato al completo asservimento nei confronti di Cleopatra, la quale è come un demone, ipersessuato, di una sconfinata arroganza.

Dall'Elegia II, 16:

"Guarda il generale che poco fa riempì di inutili fremiti

il mare di Azio, condannando i suoi uomini.

Fu un turpe amore a fargli invertire la rotta,

e a cercare la fuga ai confini del mondo".

Si noti come Properzio, parlando del suo amore non corrisposto per Cinzia, faccia un confronto con Antonio, un uomo incapace di condurre degli uomini in guerra e che, pur di non essere ucciso, scappa con la sua regina in Egitto.

Nell'Ode XXXVII, composta in occasione della tanto attesa sconfitta e morte di Cleopatra, ella viene descritta da Orazio come donna depravata e folle, eroina negativa della storia, emblema di un mondo orientale visto come irrazionale, completamente opposto a quello

virtuoso e morale di Roma.
Dall'Ode XXXVII:

Nunc est bibendum, nunc pede
libero
pulsanda tellus, nunc Saliaribus
ornare pulvinar deorum
tempus erat dapibus, sodales.

Antehac nefas depromere Ca-
ecubum
cellis avitis, dum Capitolio
regina dementis ruinas
funus et imperio parabat

contaminato cum grege tur-
pium
morbo virorum, quidlibet inpo-
tens
sperare fortunaque dolci
ebria. Sed minuit furorem

vix una sospes navis ab ignibus
mentemque lymphatam Mare-
otico
redegit in veros timores
Caesar ab Italia volantem
remis adurgens accipiter velut
mollis columbas aut leporem
citus
venator in campis nivalis
Haemoniae, daret ut catenis

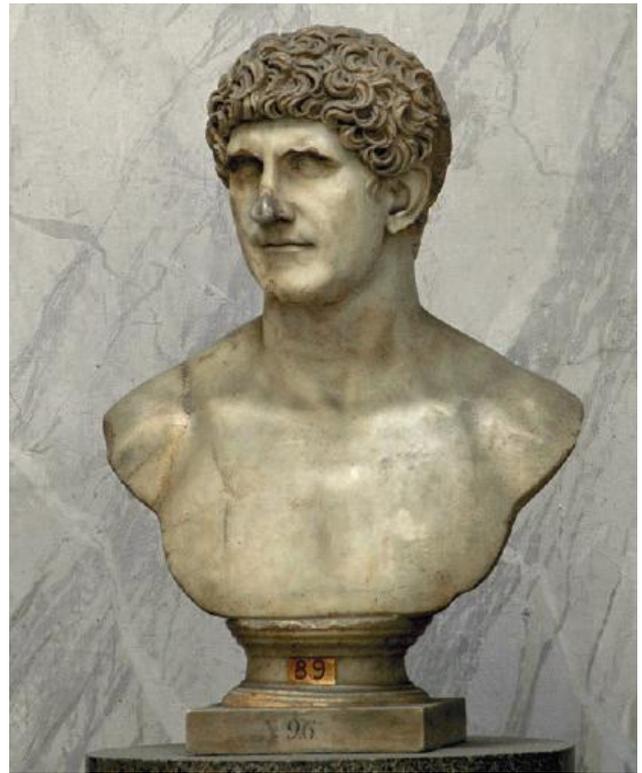
fatale monstrum....

L'autore riprende intenzional-
mente i versi iniziali di un car-
me composto da Alceo in oc-
casione della morte del tiranno
Mirsilo: "Ora bisogna ubriacar-
si, tutti devono bere, / anche a
forza, poiché Mirsilo è morto",
affinchè Cleopatra possa esse-
re vista come una tiranna, una
donna la cui morte simboleggia
libertà e della quale si può solo
esultare, con la celebrazione
di antichissimi riti latini. Dal ri-
mando ai modelli antichi, si ca-
pisce che il pubblico di Orazio
è composto da personaggi colti,
che lo scrittore vuole riunire
in una élite a parte, una élite di
uomini di cultura.

Dai versi è chiara l'avversione
che Orazio ha contro la regi-
na d'Egitto, avversione che ne
dipinge tratti negativi, in linea
con la campagna di diffama-
zione di Ottaviano, scatenata
anche contro Antonio: donna
circondata da una mandria
corrotta di persone (contami-
nato cum grege turpium morbo
virorum), nemica di Roma (Ca-
pitolio regina dementis ruinas
funus et imperio parabat), in-
capace di controllare i propri
istinti (quidlibet inpotens spera-
re fortunaque dolci ebria). Dun-
que, un vero fatale monstrum.
Antonio viene etichettato
come bellum iniustum, simbo-
leggia il rinnego di ogni regola
umana e divina, il traditore ser-
vo della discendente di Ales-
sandro, la quale aveva come
unico reale obiettivo quello di
togliere a Roma l'appellativo
caput mundi per attribuirlo alla
città di Alessandro.

Quella di Marco Antonio e Cle-
opatra è stata una storia d'a-

more durata anni, tuttavia sempre mal vista da Roma: l'amore tra i due era difatti osservato con occhi politici, con la consapevolezza che nemmeno Antonio fosse riuscito a resistere alla potenza ammaliatrice della regina d'Egitto, col risultato che, senza volerlo, stava ponendo Roma tra le mani di lei. Dure erano dunque le parole contro di loro, offesi in modi differenti, Antonio messo costantemente un gradino sotto la regina, offesa in un modo che fa presagire anche un certo timore di lei da parte degli scrittori: basti pensare alla definizione di fatale monstrum di Orazio. Tuttavia, Cleopatra riuscì comunque nel suo intento: difatti, l'essersi suicidata pur di non cadere nelle mani del nemico, non provocò che ammirazione, anche in quelle menti che fino ad allora l'avevano solo temuta e giudicata.



DONNA E
VIOLENZA NELLA
MITOLOGIA: DA
VITTIMA A
CARNEFICE
di Lorena
Temperanza

La parola violenza, (dal lat. *violentia*, der. di *violentus* «violento»), "indica la caratteristica, il fatto di essere violento, soprattutto come tendenza abituale a usare la forza fisica in modo brutale o irrazionale, facendo anche ricorso a mezzi di offesa, al fine di imporre la propria volontà e di costringere alla sottomissione, coartando la volontà altrui sia di azione sia di pensiero e di espressione, o anche soltanto come modo incontrollato di sfogare i propri moti istintivi e passionali": questa è la descrizione che ne fa il dizionario.

Oggi giorno si sente costantemente parlare di violenza; se ne legge sui giornali di cronaca, se ne parla in tv, nei vari telegiornali e anche sui social.

Sono tante le notizie di atti di violenza, che ormai sono all'ordine del giorno, come se si trattasse della più semplice normalità.

Si legge di donne che vengono violentate, stuprate, subiscono violenza sia da parte di stalker

che dagli stessi mariti con i quali dividono il tetto; bambini che soggiacciono ai soprusi di genitori, incapaci di educare in modo sano e amorevole i propri figli; anziani maltrattati e derubati o ancora animali lasciati alla mercè della strada e del randagismo.

Dunque, andando a considerare il termine violenza nelle sue varie sfaccettature, ci si rende conto di come quest'ultimo non sia solo associabile all'atto puramente fisico, che, il più delle volte viene commesso dall'uomo sulla donna, quanto piuttosto a tutti quegli atteggiamenti fisici e psicologici amorali, che mirano ad opprimere un individuo, privandolo della propria entità e libertà.

A tal proposito, l'Organizzazione Mondiale della Sanità ha definito la violenza sessuale come: "qualunque atto, approccio o commento a sfondo sessuale perpetrato utilizzando comportamenti violenti che vanno dall'aggressione fisica, all'intimidazione psicologica, alle minacce o ricatti, approfittando spesso di una situazione in cui la vittima si trova ad essere inferiore e non in condizione di esprimere un pieno consenso."

Indubbiamente, la figura che da sempre è vittima di violenza, è la donna; e sebbene si pensi che atti di violenza abbiano preso piega solo nell'ultimo secolo, in realtà, facendo un salto nel passato arcaico e lontano, ci si può rendere conto di come la violenza abbia origini molto più remote, divenendo quasi un "archetipo" comune a tutte le epoche e culture.

Le pagine della storia, infatti, riportano tristi episodi di donne perseguitate da mariti, fidanzati, amanti delusi o lasciati, conoscenti o perfino estranei fino all'estremo atto dell'uccisione, in modo particolare, ad affrontare il tema della violenza, è la mitologia classica, all'interno della quale si può ritrovare una vera e propria lista di violenze sessuali, attuate dagli dei, i quali, più per capriccio che per passione, non esitano ad assumere le più svariate sembianze pur di circuire le loro vittime.

Così, cambiando aspetto, si improvvisano mariti, docili animali, piante o oggetti, si mimetizzano con la realtà, tanto da non essere percepiti per quello che sono: un pericolo.

Basti pensare a mito di "Apollo e Dafne", in cui si narra di come Dafne, grazie alla sua estrema bellezza, avesse attirato l'attenzione del dio Apollo, ma rifiutando l'amore divino, avesse scatenato l'ira dello stesso che iniziò ad inseguirla, tanto che la fanciulla fu costretta a supplicare i genitori, il dio fluviale Ladone e la madre, la naiade Creusa di salvarla. Gli Dè ascoltarono la preghiera e la poveretta si trasformò in una pianta.

O ancora la figura di Elettra, della quale si invaghì perdutamente Zeus, che, contro il volere di quest'ultima, la violentò e la rese incinta, scatenando l'ira della dea Atena che scaraventò la fanciulla sulla terra, come punizione.

Nondimeno il mito di Persefone, figlia di Demetra e Zeus, rapita dallo zio Ade che la portò negli inferi per sposarla contro la sua volontà,

o Antiope sedotta da Zeus, che le si presentò con le sembianze di un satiro, e quando si accorse di essere incinta, per sfuggire alle ire del padre, si rifugiò presso Epopeo il re di Sicione, dove ella partorì i due gemelli Anfione e Zeto, ma in seguito fu riportata a Tebe, dove venne incatenata e maltrattata.



"Il ratto di Proserpina", Gian Lorenzo Bernini.

Dunque, sono veramente tanti gli esempi di violenza che le donne dei miti hanno dovuto subire da parte delle divinità, spesso arroganti e maschiliste.

Tuttavia, sebbene si è stati abituati ad imbattersi, all'interno dei miti, in storie in cui regna un certo potere e abuso da parte dell'uomo sulla donna, trattandosi di una società prettamente virilista, non mancano casi, storie e miti in cui la donna è protagonista della violenza in modo del tutto diverso, dunque non più come soggetto su cui si esercita la violenza,

ma come colei che la commette *in primis*, assumendone un ruolo attivo.

La mitologia greca offre un repertorio molto vasto in cui la violenza può essere declinata sotto più riguardi: nei confronti dell'umanità e del mondo con l'introduzione del male; la donna che compie violenza perché è investita di tale potere; la donna che si oppone all'universo maschile o ancora colei che scatena la sua violenza, in risposta ad un'offesa subita.

Il mito di Pandora è sicuramente quello più conosciuto, e ce ne parla Esiodo nelle sue due opere "Teogonia" e "Le opere e i giorni".

Esso ci racconta di come Zeus, per punire Prometeo per il furto del fuoco, che aveva sottratto agli dei per donarlo agli uomini, fece plasmare una fanciulla bellissima che tutti gli dei avevano adornato di doni, da qui Pandora.

Pandora venne mandata in dono al fratello di Prometeo, Epimeteo, che sebbene sconsigliato di accettare qualsiasi dono, di fronte alla bellezza della fanciulla non seppe resistere e la prese con sé insieme al vaso che ella portava in mano.

Quando Pandora, presa dalla curiosità, aprì il vaso ne uscirono tutti i mali e le malattie, la fatica, la discordia, la morte! Solo la speranza rimase nel fondo del vaso e non uscì fuori.

Nel mito, dunque, Pandora porta il male nel mondo, pensato da Zeus come punizione per gli uomini; si rende artefice di una violenza che pesa sul genere umano,

violenza destinale, in quanto Pandora non può sottrarsi al volere di Zeus, e quindi, una violenza priva di volontà.

Il mito di Pandora è riconducibile anche alla narrazione biblica della Genesi, poiché anche lì si narra di come il male sulla terra si sia abbattuto a causa di una donna, Eva, che aveva disubbidito alle regole, mangiando il frutto proibito. Eva e Pandora si rendono artefici del destino buio dell'Umanità.

Alla violenza involontaria di Pandora, si oppone invece quella conscia di altre donne all'interno del mito, come le sacerdotesse di Dioniso, che durante le feste dionisiache, cadute in uno stato di trance, erano capaci di compiere atti di violenza brutale non solo sugli animali, ma anche su uomini e fanciulli, tanto da arrivare a lacerare le carni a mani nude.

La violenza condotta da quest'ultime andava dunque ad opporsi a quelli che erano gli ideali di casa e famiglia dell'antica Grecia, in quanto si trattava di spose e madri che venivano meno ai loro doveri, compiendo una violenza quasi fine a se stessa, poiché guidate dall'ebbrezza del vino.

Non meno cruento delle Baccanti, ritroviamo le figure delle Amazzoni, donne guerriere, che si allontanano dalla società e decidono di vivere in una tribù prettamente femminile; quest'ultime sono donne forti e commettono violenza, non come risposta ad un'offesa subita da parte dell'uomo, bensì perché il combattimento è intrinseco nella loro natura e lo scopo delle loro azioni è quello di affermare la loro identità di donne guerriere.

Quindi in questo caso, la violenza attuata da quest'ultime è di tipo

politico-ideologico. Ma resta pur sempre violenza.

Accanto poi a queste figure, che, seppur in modo diverso, compiono una forma di violenza per il bene collettivo, vi sono personaggi che commettono una violenza che supera ogni limite, una violenza personale ed egoistica, di vendetta nei confronti dell'uomo.

Emblematico, a tal proposito è il mito di Medea. La tragedia di Euripide narra la storia di Medea, donna barbara che per amore di Giasone, abbandona la patria e il padre, dopo aver ucciso il fratello, per aiutare l'amato a conquistare il vello d'oro simbolo di potere e ricchezza. I due si uniscono in matrimonio e si trasferiscono a Corinto, dove nascono i due figli.

La vicenda vera e propria si apre sulla disperazione di Medea che si vede ripudiata dal marito, il quale decide di unirsi in matrimonio con la figlia del re di Corinto, più giovane e che sicuramente gli darà maggior potere. Medea disperata decide di vendicarsi uccidendo prima la promessa sposa e il re, per poi al colmo della follia, uccidere per vendetta ciò che ha di più caro cioè i suoi figli.

Facendo dunque un excursus di quelle che sono le figure femminili forti, combattenti e se vogliamo, anche "barbare" che sono state protagoniste indiscusse di violenza all'interno dei miti, ci si rende conto di come, andando anche contro la linea generale di pensiero che vede la donna solo e soltanto come vittima, esse possano rivelarsi, al pari degli uomini, delle vere e proprie carnefici.

E se il mito ha un valore paradigmatico così elevato e le sue figu-

re diventano degli esempi e dei modelli da seguire, non possiamo sorprenderci, oggi, del fatto che molte donne ne diventano le maggiori rappresentanti, ispirandosi alle tante storie lette e raccontate, per progettare i loro piani di vendetta e violenza nei confronti di uomini, mariti, padri e purtroppo anche bambini.

Allora, facendo riferimento ai numerosi casi di cronaca e alle tante donne omicide, ecco che viene meno lo stereotipo classico della donna pura, ingenua, vittima e sottomessa, della donna portatrice di bellezza e umanità e con un grande senso di famiglia.

Viene meno la figura della donna aurea, tanto esaltata da Dante, Boccaccio e Petrarca, e se ne scopre la doppia faccia della medaglia, divenendo, al pari e non meno degli uomini, vittime e carnefici al tempo stesso.



41 BIS

di Raffaele Solida

Alba grigia, alba silente,
anche le rondini hanno il veto di volare sul 41 bis.
Poco alla volta si desta sofferenza
“Buongiorno, compagno” dice una voce,
traversando fitte grate.

Chi ha parlato?
A stento distinta
voce senza volto.
“Buongiorno, buongiorno”
Buongiorno di che?

Una farsa, un teatrino che si ripete
assurdo, tedioso.

La notte pare già arrivata,
il sole... un vecchio ricordo.
Tutto cade nel silenzio,

come una veglia
che vigila adombrata,
salmi viventi.
La luna, da che parte sta la luna?
E le stelle, quei puntini luminosi

che divoravano le notti
ora sono così poche
sul piccolo cielo intravisto.

Una sola latitudine
su quel piccolo cielo intravisto

Una sola latitudine sul 41 bis.
Inferno senza fuoco
Inferno di ghiaccio
Inferno senza eco.
Nulla trapela,

voci intrappolate
nell'indifferenza
di rigore e segretezza.

Il potere ha nascosto innumerevoli colpe,
“che sgherri prezzolati”, osservano, con ghigno

malvagio, senza segni d'umanità.
La squadretta è pronta
a colpire aneliti di dignità.
Anche l'intimo è osservato,
sembra l'antro di Menghele,

la shoah dei viventi,
la vita cavia del silenzio.
Che mondo è questo?
Ove il crimine è punito con la barbarie,
la lenta indicibile tortura

La morte aguzzina
che non uccide ma
fa morire ogni giorno,
lentamente.

Non è permesso umano contatto,
un denso acerrimo vetro divide
affetti senza colpa.
Occhi nascosti vigilano,
osservando sofferenze.
Languide occhiate

di tenera nostalgia.
Chi è a capo di tutto ciò?
Con quale volto nasconde
la sua maschera efferata?
Con quali occhi guarda i suoi affetti?

Un figlio, un padre, una madre,
come scambia nel lasso di un breve tempo
tanta cinica indifferenza?
Che mondo è questo?

Diamo volto alle ombre,
svuotiamo gli armadi pieni d'ossa ormai
decalcificate
Riveliamo verità, forse trucidi
indicibili, ma liberatorie
spezzando catene di anime

Alba grigia, alba silente,
anche le rondini hanno il veto di volare sul 41 bis.
Poco alla volta si desta sofferenza
“Buongiorno, compagno” dice una voce,
traversando fitte grate.

Chi ha parlato?

A stento distinta
voce senza volto.

“Buongiorno, buongiorno”
Buongiorno di che?

Una farsa, un teatrino che si ripete
assurdo, tedioso.

La notte pare già arrivata,
il sole... un vecchio ricordo.
Tutto cade nel silenzio,

come una veglia

che vigila adombrata,
salme viventi.

La luna, da che parte sta la luna?
E le stelle, quei puntini luminosi

che divoravano le notti
ora sono così poche
sul piccolo cielo intravisto.

Una sola latitudine
su quel piccolo cielo intravisto

Una sola latitudine sul 41 bis.
Inferno senza fuoco
Inferno di ghiaccio
Inferno senza eco.
Nulla trapela,
voci intrappolate
nell'indifferenza
di rigore e segretezza.

Il potere ha nascosto innumerevoli colpe,
“che sgherri prezzolati”, osservano, con
ghiaccio
malvagio, senza segni d'umanità.
La squadretta è pronta
a colpire aneliti di dignità.
Anche l'intimo è osservato,
sembra l'antro di Menghele,

la shoah dei viventi,
la vita cavia del silenzio.

Che mondo è questo?

Ove il crimine è punito con la barbarie,
la lenta indicibile tortura

La morte aguzzina
che non uccide ma
fa morire ogni giorno,
lentamente.

Non è permesso umano contatto,
un denso acerrimo vetro divide
affetti senza colpa.
Occhi nascosti vigilano,
osservando sofferenze.
Languide occhiate

di tenera nostalgia.

Chi è a capo di tutto ciò?
Con quale volto nasconde

la sua maschera efferata?

Con quali occhi guarda i suoi affetti?

Un figlio, un padre, una madre,
come scambia nel lasso di un breve tempo
tanta cinica indifferenza?
Che mondo è questo?

Diamo volto alle ombre,

svuotiamo gli armadi pieni d'ossa ormai
decalcificate
Riveliamo verità, forse trucidi
indicibili, ma liberatorie
spezzando catene di anime

che ancora vagano

Non chiedono vendetta,
solo verità.

È tardi ormai per la giustizia
ma non lo è per scoprire che

l'amore, la bontà, l'amicizia
e la lealtà

possono tra le rovine dell'odio
trovare solidi
mattoni per ricostruire
una vita.

*RIMEDIARE ALL'UMANITÀ
VIOLATA: ALLA RICERCA DI
UN LIETO FINE NEI VERSI DI
RAFFAELE SOLIDA*

di Annalucia Cudazzo

“Essere un poeta è una condizione” sosteneva l'autore statunitense Robert Lee Frost e questa sua convinzione può essere applicata a Raffaele Solida, autore sessantacinquenne per cui la poesia si configura appunto come una condizione dell'animo, come una necessità che si impone per lui, indipendentemente dal bagaglio culturale o dalle scelte professionali: lontano da ogni velleità letteraria, la scrittura, nella sua vita, si è rivelata un'esigenza da mettere in pratica, dimostrando nei suoi testi di essere in grado di padroneggiarla con acuta sensibilità e con ammirabile talento creativo.

Il titolo del componimento che qui si pubblica per la prima volta, 41 bis, fa riferimento a un regime di detenzione particolarmente severo, il cosiddetto “carcere duro”, in cui i condannati sono costretti a vivere in una situazione di qua-

si totale isolamento che riduce al minimo i contatti con gli altri detenuti e soprattutto con l'esterno. Il componimento si basa su un'esperienza diretta della reclusione vissuta dall'autore che, nella prima strofe, descrive una scena quotidiana della realtà del 41 bis. Già il sorgere del sole, nel più profondo silenzio e in un cielo dai colori spenti, sembra rivelare che il nuovo giorno sarà uguale a tutti gli altri, votato alla sofferenza e alla monotonia, ma soprattutto al soffocamento delle emozioni. Tale descrizione dell'ambiente esterno, appena intravisto dall'autore, riflette in realtà quella che è la sua condizione interiore. Tutto è calato, sin dai primi versi, in un contesto di divieto e oppressione al punto tale che appare che anche gli uccelli, il cui volo rappresenta solitamente una delle massime rappresentazioni di libertà, abbiano ricevuto l'ordine di non librarsi sull'edificio del penitenziario. Il risveglio è già un dolore, l'augurio per una buona giornata è solo scherno.

Nei versi si fa poi spazio una voce che irrompe nella mente dell'autore/detenuto, come un suono oramai sconosciuto che giunge dalle viscere di un mondo totalmente lontano, un suono di un altro umano che lo lascia sconvolto, in quanto non più abituato all'a-

scolto. Difatti, alla voce udita non può essere collegato né un viso né un nome, a causa dell'impossibilità di vedere chi si trova al di là delle grate. I diversi termini che si ripetono ("alba", "buongiorno", "voce") sottolineano la sconcertante ripetitività dello scorrere del tempo che conduce a una spersonalizzazione del reo. Notte e giorno, infatti, si susseguono e si confondono, i raggi del sole sono dimenticati, il cielo ha perso la sua infinità per divenire limitato, costretto in una piccola visuale consentita dalla propria cella.

È così che nella seconda strofe i ricordi del mondo e della natura si scontrano con il presente, in cui alla vita che fuori pulsa si oppone una morte perenne, che non fa terminare il dolore, che rende i detenuti simili alle anime del limbo. La posizione della luna di cui l'autore si chiede, senza rivolgersi direttamente a essa □ differenziandosi dall'atteggiamento di Leopardi del Canto Notturmo, che la domanda pare rievocare ("Che fai tu, luna, in ciel? dimmi, che fai, / Silenziosa luna?") □ non indica solo la sua effettiva prospettiva che il detenuto, a causa della impossibilità di sporgersi dalla finestra, non vede, ma sembra essere la metafora della sorte che spesso volge le spalle agli uomini.

Per il detenuto esiste un solo spa-

zio che coincide con la sua prigione, una "sola latitudine"; senza mezzi termini, si rivela la drammaticità della vita nel 41 bis, definito a tutti gli effetti un "inferno", diverso da quello immaginato nella tradizione cattolica, in quanto privo di fiamme, ma altrettanto terribile perché ghiacciato, di un freddo che rispecchia e sottolinea l'inesistenza delle relazioni e del contatto umano e affettivo. Ogni sentimento è risucchiato in un vortice di silenzio e indifferenza che viola e annienta la dignità umana.

La colpevolezza dei detenuti è il capo d'accusa che giustifica la totale assenza di umanità da parte delle guardie carcerarie, che, nelle allusioni fatte dall'autore, da garanti della giustizia diventano carnefici, i cui atteggiamenti assumono carattere deplorabile al punto da essere assimilati a quelli dei criminali su cui dovrebbero vigilare e a cui dovrebbero dare l'esempio. La freddezza del loro animo rende tali agenti quasi ridicoli, definiti "squadretta" per la bassezza dei loro valori. Le offese verbali inflitte, l'inesistenza di privacy e di momenti di intimità, l'opprimente solitudine sono la vera condanna, la "lenta indicibile tortura", peggiore addirittura della morte, in quanto, come scrive l'autore usando un'immagine vivida e commovente, tale sensazione

è una "morte aguzzina / che non uccide ma / fa morire ogni giorno, / lentamente". La violenza più grande è questa: si è condannati a un logoramento delle emozioni e dell'animo, venendo privati di ogni forma di rieducazione. Tutto si traduce in un'esperienza punitiva ed estrema del dolore di cui non è data sapere la fine.

Nella quinta strofe, l'autore focalizza la sua attenzione anche sulle persone a lui care, su cui inevitabilmente ricade la sua colpa: la punizione spetta ingiustamente anche a loro, seppur innocenti, private del diritto di avere un contatto con lui. Gli occhi attenti delle guardie sono ovunque, scrutano in profondità fino a mettere a nudo i detenuti, non provando neppure a immaginare come potrebbero sentirsi loro se si trovasero in quella situazione.

Nonostante l'afflizione che permea l'intero componimento, l'ultima strofe pone le basi per un ipotetico cambiamento di questa situazione che permetta che nessuna condanna leda l'integrità della persona, indipendentemente dalla colpa di cui si è macchiata e di cui si è pentita, e si tinge di una sfumatura di ottimismo con uno sguardo rivolto al futuro, in cui l'impegno a perseguire sani principi e a coltivare sentimenti positivi, inariditi a causa del car-

cere, può far sperare in una vera e propria rinascita.

Il componimento impiega versi liberi ed è costituito da sei strofe di lunghezza differente. Da segnalare è la capacità di Solida di descrivere con minuzia di particolari l'ambiente del carcere al punto tale che il lettore riesce quasi a immaginare di trovarsi in prima persona nel 41 bis; ancora più suggestiva, però, è l'espressione degli stati d'animo provati che trasmettono soprattutto un forte senso di oppressione, specchio della realtà del carcere. Pertanto, la sofferenza provata dal poeta e dai detenuti sembra contagiare il lettore, che partecipa alle emozioni dello scrittore, di cui diviene come un fratello nella vicinanza e nella compassione verso di lui. Lo stesso dicasi delle speranze che affiorano e si impongono poi con prepotenza nella parte finale del componimento, lasciando che il lettore venga travolto da una carica di positività, pronto a far tesoro di insegnamenti importanti, annunciati con semplicità ma in modo non banale: non c'è errore cui non si possa rimediare, non c'è dolore che non possa essere superato, non c'è violenza che possa cancellare del tutto la dignità umana. Il componimento di Solida, infatti, lancia l'invito a rialzarsi sempre e a ricominciare, no-

nostante tutto, obiettivo possibile grazie alla fiducia nei buoni valori, che tutti potremmo mettere in atto ma che spesso vengono trascurati a causa della natura umana a volte incline al male.

Il testo poetico non è incentrato solo sulla confessione, quasi catartica, dei propri sentimenti e della propria condizione interiore e di vita nel carcere, ma è anche una testimonianza diretta di una realtà drammatica ed è un componimento che, senza intenzione espressamente diretta, denuncia una questione sociale, quale il malfunzionamento del sistema giudiziario per come appare agli occhi del poeta. Questo è un tratto che contraddistingue la scrittura di Solida, il quale, in ogni componimento, affronta sempre tematiche universali di un certo spessore, il più delle volte celandole dietro i sentimenti da lui provati. In altri componimenti, ancora inediti di Raffaele Solida, che trattano argomenti molto diversi da quello su cui è incentrato 41 bis, infatti, si toccano, ad esempio, questioni come la violenza contro le donne e la disparità di genere (come si può vedere nelle poesie *Sono una donna* che qui si pubblica), l'inquinamento e il mancato rispetto della natura da parte dell'uomo, il cambiamento sociale nel passaggio dal mondo rura-

le al mondo industrializzato, l'omologazione dei comportamenti, l'uso improprio della tecnologia, l'aridità dei rapporti umani e la corruzione politica. Indipendentemente dalla condivisione delle sue idee, bisogna riconoscere la grande determinazione con cui Solida sa prendere sempre posizione sulle questioni che affronta. Questo dimostra con forza l'estrema sensibilità di Solida, la sua capacità di sentire i problemi della realtà, di viverli come se fossero tutti suoi problemi, assorbendoli e cercando di reagire per risolverli, seppure anche solo attraverso la sua scrittura poetica.

Le sue parole, come si può notare anche in *Sono una donna*, esortano le coscienze, con fermezza mai perentoria, a provare la stessa insofferenza del poeta, dalla quale partire al fine di impegnarsi per cambiare ogni situazione non bene accetta. Per tali motivi, il poeta spesso si immedesima nei soggetti emarginati di cui intende parlare e che desidera porre al centro dell'attenzione nei suoi componimenti.

Va riconosciuta a Raffaele Solida una capacità di dipingere immagini vivide e inedite attraverso sapienti accostamenti di parole che si fanno spazio nella mente del lettore, grazie anche a una musicalità interna dei versi che sembrano

seguire l'andamento delle emozioni provate. Anche se i versi sono collocati spesso in una dimensione narrativa, la penna di Solida rende bene le percezioni provate, come il trascorrere monotono del tempo, rappresentato con un ritmo lento soprattutto all'inizio del componimento, oppure l'appiattimento totale dell'esistenza efficacemente rappresentato attraverso l'evocativa espressione "vita cavia del silenzio". Anche il logoramento psicologico e fisico del detenuto, paragonato a un ebreo deportato in un lager nazista e alle anime dannate nell'inferno, viene palpabilmente rappresentato attraverso il forte rallentamento del ritmo nei versi che vanno dal 46 al 48, in cui il tempo della sofferenza sembra essere scandito anche per il lettore.

L'enjambement che in qualche occasione si incontra permette a Solida di concentrare l'attenzione su determinati elementi del suo discorso; si riscontrano anche diverse rime (ad esempio "umanità" / "dignità"), sebbene non ci sia uno schema preciso e numerose sono anche le allitterazioni. In modo particolare, si nota l'uso sapiente della lettera "z", adoperata numerose volte soprattutto nei momenti in cui si rende necessario esprimere la particolare durezza

del dolore provato e l'asprezza delle immagini (si segnalano alcuni esempi: "silenZio", "senZa", "indifferenZa", "segreteZZa", "preZzolatì", "sofferenZa"). È il caso di evidenziare anche l'alto numero di ricorrenze della preposizione "senza", soprattutto nelle prime strofe, che sottolinea proprio la privatizzazione del valore e della dignità umana, che per il detenuto aveva iniziato a scomparire già con i crimini commessi e con il pentimento che ne era seguito e che stava per essere del tutto annientata nel carcere. Quel "senza" ripetuto diverse volte indica un vuoto interiore che, nell'ultima strofe – in cui il "senza" non compare nemmeno una volta – si cerca di colmare attraverso l'impegno alla ricostruzione.

Il lieto fine è qualcosa che, nonostante tutto, Raffaele Solida cerca sempre di raggiungere, come si può vedere anche in Sono una donna, componimento delicato e commovente, in cui il poeta dimostra la sua propensione alla comprensione dell'altro, al superamento delle differenze nella convinzione di una comunanza umana, naturale e sociale, e immagina di calzare i panni di una donna e di usare la sua voce non solo per far sentire i suoi diritti ma per esprimere il suo vero io, la sua identità spesso nascosta, repres-

sa per evitare di scontrarsi con gli schemi bigotti della società. Solida mette a nudo l'animo della donna, descrivendo una figura sotto tante sfaccettature, muovendosi nel tempo attraverso la dimensione del ricordo, rappresentando l'evoluzione emotiva della bambina che diviene donna, emblema di una presenza salvifica e condizione prima per l'esistenza. Ed è proprio il valore inestimabile della donna a renderla un soggetto da colpire: l'uomo, spaventato dal suo potere, potrebbe temerla e pertanto preferisce fare di tutto per sopraffarla. Tante sono così le violenze di cui è stata succube e vittima: da quelle psicologiche a quelle limitanti in ambito sociale e professionale, fino ad arrivare alla violenza sessuale e fisica. Ancora una volta, è semplice ma fondamentale il messaggio che il poeta manda: si appella ai buoni valori, al buon senso, ai sentimenti positivi, perché il rispetto e l'amore in cambio non possono che produrre solo il bene.

Con due testi estremamente differenti fra loro, Raffaele Solida dimostra la sua perizia nell'affrontare uno stesso tema, come quello della violenza in questo caso, in maniera diversa, con una particolare attenzione ad alcuni problemi scottanti dell'umanità; proprio l'umanità è ciò che sta più a cuore

al poeta che non ha mai dimostrato di bramare successo per i suoi componimenti (che difatti non vantano ancora una pubblicazione editoriale), ma che spesso distribuisce fra la gente come puro atto d'amore per gli altri, nutrendo non la voglia di essere conosciuto ma solo la speranza che le sue parole facciano breccia nell'animo dei lettori affinché ogni nuovo giorno sia migliore di quello già trascorso.

BREVE NOTIZIA BIOGRAFICA DEL POETA

Raffaele Solida, classe 1953, è nato e vive a Tuglie, dopo aver molto viaggiato e aver vissuto a lungo lontano dal suo paese. I suoi studi si interrompono quando egli ha solo nove anni; tuttavia, la sua voglia di scrivere lo porta a dedicarsi, nonostante tutto, alla poesia.

Sono una donna di RAFFAELE SOLIDA

Sono una donna e pertanto
non dovrei scrivere.
E invece scrivo
nel mio profondo cuore laddove
tu possa leggere quello che la
donna

a volte non dice:
prima di essere un'immagine
ingentilita dai lunghi capelli,
sono anche la tenerezza del mondo
sono rifugio dove tutte le amarezze

trovano approdo.
Sono stata una bambina
con la quale hai condiviso amore
sulla quale ogni carezza s'è lascia-
ta scivolare
intenerendo il cuore

dove ogni rude tua parola s'è am-
morbidita
dove ogni tua espressione di dolore
si accasciò attenuandosi.

Sono colei dove lacrime copiose
cadono sul petto, diventando sfo-
ghi.

Non saresti tu uomo, se io non fos-
si donna
Non ci sarebbero lune sì lucenti
dove i crepuscoli si rasserenano
Né ci sarebbero stelle sotto le qua-
li ogni verso
diventa poesia.

E pertanto sono ancora vittima
E pertanto vilipesa, stuprata, mal-

trattata
E pertanto sfruttata
Sono l'approdo della prepotenza
Sono la bandiera degli abusi

Sono una madre incompresa
che lotta malgrado tutto
frenando la cattiveria del mondo
Ma tu dedicami ogni tua lacrima
ed io la trasformerò in forza,
in coraggio, e col giusto rispetto
sarò per sempre il tuo rifugio.

Scrivere per dar vita alle cose: **Parole in Pietra Sarà l'aurora**, il nuovo libro di Imma Schiena, Nizar Ali Badr e Dario Caprioli

Recensione

di Renato De Capua

Intervista

di Ruben Alfieri

Forgia l'anima e
il fuoco che brucia
nel sogno che è in te
e poi...
guardami, ascoltami,
ho tanto ancora da dirti.
(Imma Schiena op. cit.)

Ogni storia nasce da un incontro, dal concatenarsi di una serie di eventi casuali che fanno sì che la realtà assuma una forma, una vera e propria fisionomia dalla quale si dipanano atti e parole che insieme divengono una conoscenza nuova, e dunque, una narrazione da leggere, apprendere, tesaurizzare. È veramente così per il nuovo libro della poetessa Imma Schiena che, oltre a condividere con i coautori dell'opera una congiunzione d'intenti, ha saputo fare dell'amicizia con gli scultori Dario Caprioli e Nizar Ali Badr, un potentissimo mezzo di comunicazione, realizzando, oserei dire, una delle armi più temu-

te dall'umanità intera: un libro. Come scrisse il poeta americano George Carlin, il nostro tempo è quello del paradosso, nel quale possediamo "edifici sempre più alti, ma moralità più basse, autostrade sempre più larghe, ma orizzonti più ristretti", e per questo la nascita di un nuovo libro fa sempre ben sperare nell'inizio di una nuova umanità, sotto la luce di una fulgida aurora. Il progetto, inizialmente una mostra svoltasi nel maggio del 2018, si è concretizzato nella stampa del libro (in foto) nello scorso marzo, ad opera di Genesi Editrice; frutto dell'unione delle tre menti dei suoi autori, è anche un chiaro esempio di come due ambiti diversi, come la letteratura e la scultura, abbiano le stesse affinità e se ben adoperati, come nel Nostro caso, si rivelano essere strumenti efficienti per la tessitura di una narrazione lirica e iconica accattivante, che tiene conto di ciò che nel mondo è difforme, diverso ed escluso, senza fermarsi alla banalità di una superficie fin troppo statica e semplice da raccontare. In questa silloge di Poesie sono molteplici le tematiche affrontate: gli esodi dei migranti che sfuggono dalle guerre e dalla precarietà della loro terra per imbattersi nell'ignoto che li attende; si parla di donne, creature forti, coraggiose che, seppur talvolta violate da deiezioni del genere umano, rifulgono di una forza e di una vita nuove; e non manca lo spazio per l'esaltazione delle passioni, del sentimento vero e puro che, quando è tale, sgorga anche dalla pietra, in quanto, anche la pietra fiorisce. Da sempre la Poesia si prefigge l'arduo obiettivo di raccontare la vita, l'uomo e il cosmo di astrazioni che porta

dentro e, su questa linea di pensiero, si ritrova chiaramente una delle principali finalità di questo libro: dare voce all'inanimato, raccontando la vita che talvolta appare come pietra narrante. All'interno dell'opera non manca certamente un'attenta e sensibile esplorazione dei sentimenti dell'animo umano, in particolare, la pietas viene definita come sentimento elevatore dell'uomo, correlato alla Libertà che si veste di questo e "consegna le ali" a coloro che sentono l'esigenza di staccarsi dal suolo. E ancora, all'esaltazione del concetto di Libertà come elevazione sospinta dalla Pietas, fa da contraltare la presenza nel mondo della Violenza, la quale viene narrata attraverso immagini veritiere e facenti parte dell'attualità. Si considerino, ad esempio, alcuni versi della lirica *Fuggo* (pagg.23-24):

"[...]
Fuggo le pietre scagliate
da uomini crudeli
Fuggo le bombe lanciate
dal cielo nemico
[...]
Fuggo dall'ipocrisia
Fuggo il bianco e il nero
Fuggo per non spacciare droga
Fuggo per non fare sesso
Fuggo le urla ed il silenzio
fuggo le bugie
le tue e le mie [...]."

Dai versi presi in esame, risulta un'immagine della violenza strettamente aderente al vero, poichè essa si presenta in tutta la sua multiforme parvenza: dalle bombe, prodotto dell'accezione più brutale e deleteria dell'ingegno umano, alle urla e al silenzio, dei quali sottolineo il nesso ossimorico, fino a giungere alla resa, alle bugie che spesso animano un qualsiasi rappor-

to umano. Ma l'io lirico di questo componimento, è convinto e consapevole della propria forza, è un resiliente in quanto fuggente da tali pretesti scatenanti il dilagare della violenza che, a prescindere dalla forma con la quale irrompe nel mondo, non cambia la propria essenza distruttrice e soffocante. Su tale linea di pensiero s'innesta un'esaltazione della figura della donna che troppe volte, al giorno d'oggi, viene assunta come bersaglio delle più atroci violenze che i mass media ci raccontano ormai come consuetudine, provocando quasi un'assuefazione delle nostre menti dinanzi a discorsi tali che non dovrebbero mai cessare d'inquietarci. Nella lirica *Donna tu sei*, si legge:

"[...]
Donna, tu sei
pietra preziosa di oro fino
dono di Dio
che all'Umanità ti doni
con la tua maternità
Tu sei
l'ultimo atto della creazione
il sigillo di Dio sul creato
l'ultima Sua parola
il Suo Fiat [...]"
E tali versi, esprimenti con raffinata eleganza l'essenza della donna, grazie alla loro vis teologica ricordano un'eco dantesco proveniente dal XXXIII Canto del *Paradiso* della *Commedia*¹, quando San Bernardo innalza una preghiera alla Vergine Maria, con parole divenute esprimenti l'immagine della grazia per autonomia e che forse oggi, in questa sede, potremmo utilizzare come una preghiera contro l'attualità dei nostri giorni, affinché alla donna possano essere evitate le

1 ALIGHIERI D., *La Divina Commedia*, a cura di Natalino Sapegno, Par. XXXIII, pagg. 416-417, 1985, La Nuova Italia, Firenze.

orride brutture che troppe volte subisce:

“Vergine madre, figlia del tuo figlio,
umile e alta più che creatura,
termine fisso d'eterno consiglio,
[...]
Nel ventre tuo si raccese l'amore
per lo cui caldo ne l'eterna pace
così è germinato questo fiore.
[...]"
(vv. I-III; VII-IX)

Come si può facilmente intendere, lungo l'asse diacronico della letteratura, da Dante a “Parole in pietra Sarà l'aurora” di Imma Schiena, possono essere cambiati il linguaggio, le modalità espositive, i mezzi di diffusione mediatica, ma rimangono immutati i temi e i motivi oggetto di riflessione della Poesia, che nelle sue più valide manifestazioni, rende possibili queste ideali congiunzioni.

Ciò che è certo, al di là del prendere atto di alcune delle manifestazioni della violenza su cui abbiamo riflettuto, è che forse proprio da essa si debba ripartire e, nello specifico:

“Solitudine è la terra da cui partire

per un viaggio chiamato amore.”

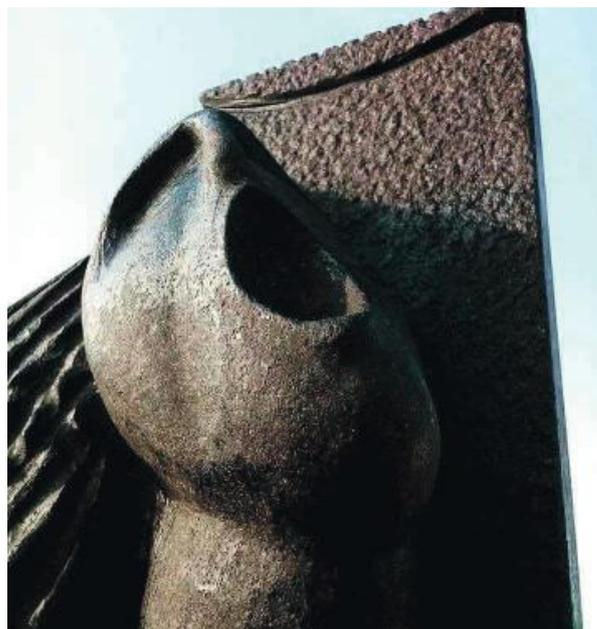
E infine per concludere questo scritto che cerca d'accompagnare il lettore alla scoperta di questa silloge di poesie, cito i versi conclusivi della lirica “Il mio silenzio”:

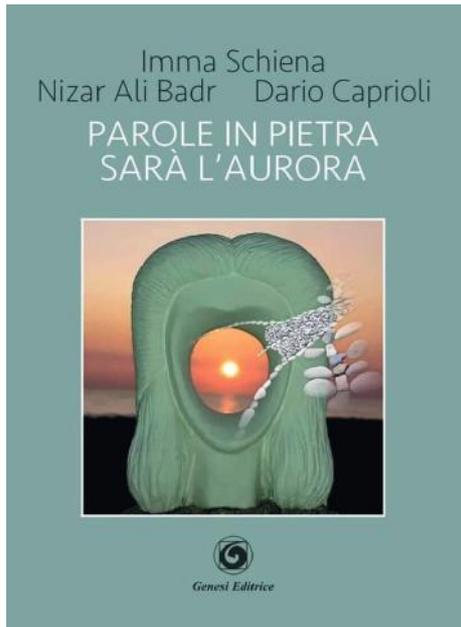
“[...]

Cercami nei versi

lasciati sepolti nei miei silenzi
in un abbraccio mancato
o disperso nel fruscio dell'erba.”

In questi versi, mi piace pensare, possa essere descritta la figura di un Poeta che aspetta di essere scovato nel silenzio che ci sovrasta, ma che soltanto è la superficie, poiché, ricordando e parafrasando una celebre massima di Marco Aurelio, se scaviamo dentro noi stessi possiamo giungere alla fonte del bene che zampilla inesauribile. Una cosa è certa, senza ombra di dubbio: sarà l'aurora.





Com'è nato il progetto "Parole in Pietra Sarà l'aurora"? L'idea e le dinamiche che hanno spinto tre artisti a incontrarsi.

Io e Dario ci siamo conosciuti da ragazzini, risponde Imma Schiena, quando ancora entrambi abitavamo a Carovigno (BR), il paese dove sono cresciuta. Dopo esserci persi di vista per un lungo periodo, ci siamo ritrovati da poetessa e scultore. L'ho ritrovato sui social, in realtà, da dove ho anche avuto un approccio iniziale con le sue opere e un confronto sul reciproco concetto di arte. In questo caso, i social hanno avuto un ruolo fondamentale; Dario si interessava da tempo alle vicende in Siria e aveva già contatti con Nizar. Grazie a lui ho potuto quindi conoscerlo anch'io.

Io con le mie pietre e Nizar con le sue opere, seppur con tecniche differenti, facciamo la stessa cosa, risponde Dario Caprioli, che trae ispirazione dal mondo per inciderla col coltello nelle piccole "Pietre bianche Gentili" tipiche della sua località.

Partendo da una materia grezza, dice, antica, comunichiamo allo stesso modo. Imma ci ha dato invece la parola, abbinando i suoi versi alle nostre creazioni. L'appello che mi aveva lanciato Nizar era chiaro e semplicissimo, spiega Imma: "Aiutami a restituire il sorriso ai bambini siriani". Da lì ho cercato di capire in che modo muovermi per dare eco alla sua voce. Ho cominciato così a organizzare mostre coinvolgendo più artisti, quali pittori, scultori, poeti... molti dei quali miei amici. Sono stati fantastici: hanno risposto tutti positivamente, mettendo a disposizione le loro opere. Le prime due mostre si sono tenute nella Galleria di Raffaella Spada "Arte Città Amica", a Torino, e a Nichelino (TO), con il patrocinio dell'Assessora Ramello alle pari opportunità e in collaborazione con la libreria Il Cammello. Quest'ultima è stata una mostra fotografica delle opere di Nizar con 45 esemplari. Attraverso la vendita delle foto abbiamo potuto poi inviare un contributo in Siria. L'esposizione vera e propria delle sue opere non ci è possibile, purtroppo, perché il Governo Siriano proibisce sia all'artista che alle sue opere di uscire dal paese. A causa anche di questa specie di censura indiretta, questo nostro impegno è diventato una necessità; cerchiamo di comunicare la Pace in ogni buona occasione. I nostri strumenti, la pietra e la penna, sono divenuti veicoli di pace attraverso il libro "Parole in pietra Sarà l'aurora". Tre persone, due paesi culturalmente diversi, ma con un unico intento, conclude Dario: parlare di pace e di amore. La gente, tutta, desidera la pace. Questo è il motivo che

ci accomuna, che unisce tutti i popoli indipendentemente dall'etnia e dalla nazionalità. Da qui lasciare un simbolo che rappresenti questa necessità.

Nizar Ali Badr è nato nel 1964 in un villaggio della Lattakia, in Siria. Molte delle sue opere, ispirate dalla guerra civile, derivano dalla pietra del Monte Safoon.

Attraverso il contesto in cui vivi, la tua opera sembra esprimere il fallimento della comunicazione verbale e quindi l'incapacità di ascolto. La tua pietra sembra avere la forma di questo sforzo (il grande sforzo di comunicare la propria condizione e i propri sentimenti a un mondo apparentemente sordo).

All'estero, il tuo lavoro ha avuto la fortuna di passare attraverso la voce di amici e artisti, riuscendo anche a essere protagonista di alcune mostre. In Siria, invece, in che modo viene esposto? Dove ha luogo, e come la gente accoglie il tuo messaggio?

In Siria sicuramente la mia arte colpisce molto di più che in altri paesi. Quando la gente vede violenza ovunque, ha sete di pace e amore; ha sete di bellezza, che le mie pietre cercano di rappresentare. Quando preparo le mie mostre personali, non in una sala ma sul mio terrazzo, vengono ad assistere centinaia di persone; molti anche per incontrarmi e avere l'opportunità di incontrare altra gente capace di parlare di arte, di amore e di pace.

Imma, alcuni temi delle tue poesie sembrano partire da una presa di coscienza sociale, per poi essere filtrati da una sensibilità femminile e sfociare infine in una reticenza intimistica e religiosa.

La tua poesia è frutto quindi di una sensibilità individuale che si evolve e abbraccia l'attualità, oppure nasce con una presa di posizione verso tematiche precise?

Avere una visione radicale, estrema, delle cose, ne impedisce l'osservazione e l'analisi secondo più punti di vista. Pertanto non guardo mai solo da un lato le vicende della vita, che è come un prisma. Non guardo mai secondo il mio credo religioso, anche se mi ha permesso di sviluppare una sensibilità verso i più deboli. Le mie radici umili mi consentono di conservare sentimenti semplici. Mi sento vicino alla gente piccola, a chi soffre. La vita mi consegna rumori, esperienze che dentro di me esplodono fino a farmi sentire il peso di tante voci e situazioni. Talvolta è difficile portare il fardello della poesia. Non si tratta di scrivere versi, ma di "sentire". Io piango con chi piange, soffro con chi soffre e sento la rabbia di ogni uomo che subisce soprusi e discriminazioni. Sento la rabbia di Nizar, i lamenti dei poveri, dei padri, delle madri, dei bimbirimasti orfani a causa di una guerra che non hanno scelto... delle donne stuprate. Certe volte piango mentre scrivo. Non è facile. Io però sono ottimista e ho in me la speranza, che è un seme positivo. Nulla mi distrugge, perché amo la vita. Mi sorprende per poco: un fiore, il cielo, la pioggia, l'aria, il mare... Ascolto molto e sento. La mia penna ha la forza di chi è stanco. Questo fine, a mio parere, rende la poesia sublime.

Il nostro libro nasce dalla necessità di rompere il silenzio indifferente e omertoso; di parlare di temi che disturbano ogni società, ciascuna chiusa nella propria cultura.

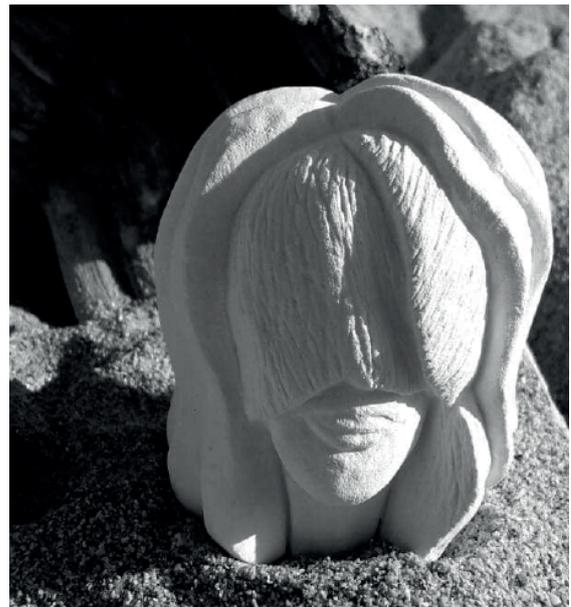
Abbattiamo il silenzio e la paura dell'altro e creiamo ponti, non muri. Chiediamo e costruiamo la pace. Virgilio diceva: "Omnia vincit amor". Sarà l'Aurora, sarà una rinascita.

NON SONO NATO¹

Non sono nato
fra le mani di un medico
che mi ha curato
fra le lenzuola bianche
Non sono nato
fra sorrisi
di madre e di padre
da parenti circondato
e fiocchi di vita
Il mare è il mio giardino
ed i sassi i miei giochi
Ricostruisco la mia casa,
i miei amici,
mia mamma e mio papà
e ritornano le loro carezze
Un masso mi fa da cuscino
e dalla pietra dura
traggo un cuore
coi sassi disegno l'amore
Bombe cieche
cadono dal cielo
Le nubi pallide
Scappano dall'orrore,
sull'aria circostante
solo rumore
Ha smesso di suonare
la musica nel bar di quartiere
e mio padre e mia madre
hanno finito di ballare
Notti rotte dal crepitio
del mitragliere
e le voci della vita son tagliate
dalla sete della morte

1 SCHIENA I., BADR N.A., CAPRIOLI D., *Parole in pietra Sarà l'aurora*, pagg.37-38, 2019, Genesi editrice, Torino.

I versi che avverto fra le mura
di case bieche
sono lamenti di padri
che cercano i loro figli
Le lacrime delle madri
non sono di gioia,
strazi che il sole non rallegra,
come fantasmi
nascosti per le vie
Non sono nato
Non sono mai nato alla vita
di un'infanzia mai vissuta
o peggio ancora ad un aborto,
ad un parto prematuro
mai giunto al termine
Non sono nato
per una vita così,
indesiderata.



QUELLA GIOVENTÙ DIMENTICATA CHE È DIVENTATA CANNIBALE

di Enrico Molle

La violenza, pur essendo sempre da evitare, fa inevitabilmente parte della natura umana sin dalla notte dei tempi. In ognuno di noi è presente il bene e il male e sia l'uno che l'altro, trovano un'infinità di modi per esprimersi. Più spesso (e per fortuna) il bene prevale, ma nel corso della vita un'immensa quantità di variabili esterne condiziona il comportamento di ognuno di noi.

La nostra società ci ha ormai abituato alla violenza, tuttavia non in modo maggiore rispetto al passato: basti pensare alle due grandi guerre del '900 e agli annessi orrori, alle lotte per la conquista che hanno accompagnato l'intera storia dell'uomo, alle atrocità commesse da sempre in nome dei vari culti, dai sacrifici umani alle persecuzioni, per poi arrivare alle guerre sante. Insomma, se si analizza il decorso dell'umanità, è inevitabile non notare come la violenza abbia avuto un peso ingombrante.

Ciò che però cambia nelle diverse epoche è il modo in cui essa si manifesta. Pur basandosi sempre su un gruppo limitato di impulsi e motivazioni, la violenza è un male

mutevole che sa adattarsi a ogni tipo di società, trovando il modo di manifestarsi laddove la debolezza umana si lascia corrompere: questa è la sua unica e irreprensibile costante.

L'epoca in cui viviamo, quella che grosso modo accompagna le due o tre generazioni che dagli anni '80 in poi si sentono sin troppo lontane dalle barbarie commesse in mezzo secolo di guerre mondali, deliri nazionalisti e illusioni dispotiche, è pregna di debolezza. Fenomeni oggi attuali come il cyberbullismo, la proliferazione dei cosiddetti haters, le svariate challenge che hanno stroncato giovani vite, sono solo la punta di un iceberg che affonda le sue radici in una gioventù che da decenni soffre dannatamente di un senso di inadeguatezza e che anno dopo anno trova il modo di lasciare la sua eredità malsana ai nuovi arrivati.

In un mondo che sembra non riuscire più a contenerci tutti e che moltissimi contribuiscono a danneggiare, in cui i valori morali che reggono la pacifica convivenza sembrano essere calpestati senza scrupoli e sostituiti da pochi dogmi effimeri quali il denaro, il successo e il potere, sempre più ostentati in maniera deviante, l'angoscia tra i giovani prolifera in maniera deflagrante. E l'angoscia rende deboli, rende insicuri, fino a spingere alcuni, forse sempre più numerosi, a commettere atti estremi.

La cronaca nera italiana dell'ultimo ventennio, dal delitto di Novi Ligure fino al recente omicidio commesso a Manduria da una baby gang, si è arricchita di brutalità inspiegabili messe in atto da giovani ragazzi o ragazze, coloro che dovrebbero essere il simbolo della speranza e della rinascita, ma che oggi sembrano essere sempre più attratti da una spirale di violenza senza precedenti.

Eppure, in qualche modo, i primi segnali di questa escalation di crimini e soprusi sono presenti da tempo e la letteratura, come forma d'arte che esprime anche i mutamenti sociali, si era accorta di tutto questo. Nel 1993, poco più di 25 anni fa, usciva *Gioventú cannibale*, la prima antologia italiana a raccogliere una serie di racconti di estrema violenza, dalle tinte splatter, curata da Daniele Brolli e che metterà insieme un gruppo di giovani scrittori, tra i quali spiccano senza dubbio Niccolò Ammaniti, Daniele Luttazzi e Paolo Carredda.

Il libro, oggi divenuto una sorta di cult, appena uscito turbò molto i suoi lettori (d'altronde accade tutt'ora) e fece scalpore poiché, per la prima volta nel nostro Paese, venivano raccontati atti di immotivata violenza. Se per il cinema il genere splatter era già consolidato da un ventennio¹, la letteratura non aveva ancora un filone che riprendesse e indagasse gli orrori che proliferavano in maniera latente nel sottobosco sociale dei giovani dell'epoca. Di fatto, i protagonisti della raccolta, sono quasi tutti giovani, spesso di classe agiata, che per puro divertimento fanno del male al prossimo. Lo stesso curatore, nella prefazione, chiarirà subito le intenzioni del lavoro svolto affermando di voler esplorare quel male scaturito dall'assenza, dalla completa mancanza di determinazione e originato da individui senza desideri né coscienza che iniziano a produrre dolore e morte.²

I contenuti dell'opera tengono fede alla promessa e dieci racconti dal ritmo serrato, divisi in tre

sezioni, si susseguono in maniera serrata e ci propongono pagine intrise di sesso, droga e sangue, che esprimono una trasgressione spiazzante e a tratti estranea alla realtà, ma che in qualche modo si dimostrerà profetica se si pensa a quali orrori verranno alla luce negli anni successivi con vicende di cronaca come quelle sopracitate. Ma attenzione, non bisogna commettere l'errore di ipotizzare che gli scritti contenuti nel libro possano aver condizionato gli atteggiamenti delle generazioni future, sia perché l'opera era e rimane comunque appartenente a un genere di nicchia, quindi non ha mai avuto una portata tale da influenzare le masse, sia perché la letteratura è una forma d'arte che si fa portavoce dei mutamenti sociali e *Gioventú cannibale* coglie in pieno una parte dell'estetica di fine millennio preesistente.

La raccolta, attraverso una serie di sperimentazioni, ha il duplice obiettivo di svelare una realtà violenta, che non è solo immaginata, e di creare un linguaggio letterario adatto a svolgere questo compito, ovvero che possa essere in grado di affrontare nel dettaglio quel male crescente che, nell'indifferenza generale schiaccia i deboli e annega ogni possibilità di comune salvezza. E chi meglio dei giovani (come appunto lo sono gli autori dei racconti, tra l'altro citati nel titolo) può creare un nuovo linguaggio adatto a raccontare una quotidianità underground che li tocca da vicino? Da questo punto di vista la scelta dell'editore Einaudi, che inserirà *Gioventú cannibale* nella collana *Stile Libero*³ destinata principalmente a un pubblico giovane, è stata decisamente azzeccata. Gli autori chiamati a lavorare a questa antologia sono riusciti a

1 Basti pensare al successo di registi come Umberto Lenzi, Ruggero Deodato e Dario Argento.

2 Cfr. D. Brolli (a cura di), *Gioventú cannibale*, Torino, Einaudi, 1996, pp. V-VI.

3 Collana nata nel 1996 con l'intento di sperimentare e scoprire forme e generi letterari inusuali.

fare un uso sapiente della lingua italiana rendendo i loro racconti estremamente "visivi", descrivendo le scene, il più delle volte impietose, con una minuzia estrema dei dettagli.

Pur essendo i contenuti dell'antologia facilmente inquadrabili in un genere non fruibile da tutti, la cosa che non sfugge a chiunque entri in contatto con *Gioventù cannibale* è che l'ispirazione che ha portato alla sua nascita è la vita reale, quel mondo orribile, pieno di violenza, delitti efferati e macabri al quale siamo continuamente esposti dai media, ma al quale tendenzialmente preferiamo dare poca importanza, rassicurandoci nel sentirlo lontano

dal nostro quotidiano. Nonostante siano passati più di venti anni, le pulsioni che hanno innescato i dieci racconti di quest'opera sono verosimili e assolutamente attuali.

Il mio invito è quello di recuperare questo piccolo gioiello della narrativa italiana per rendersi conto di come la letteratura funga, tra le altre, da specchio dell'epoca in cui viviamo e possa permetterci di prestare attenzione a quei mutamenti sociali che rischiano di passare inosservati e quindi risultare dannosi.



GILMAR. REAÇÃO

ARTISTICA E LIBERDADE. @CARTUNISTA_DAS_CAVERNAS

di Ruben Aflieri

Dalla presentazione di questa rubrica, un paio di numeri fa (non ha molta carriera), non ho ritenuto necessario precisarne la funzione all'interno della rivista. Data però la natura dell'artista di cui si approfondirà il contesto e la natura stessa della rivista, nonché il motivo della rubrica, stavolta ho trovato opportuno fare una piccola premessa.

“Esplorazione” si occupa di approfondire il ruolo dell'artista all'interno della cultura in cui vive. Partendo dal suo lavoro, lo sguardo si sposta in alto per osservarlo e indagare sul suo rapporto con la società e il pubblico, attraversando, infine, la sua ottica e capirne l'approccio. L'indagine quindi non si muove solo all'interno del suolo intimo dell'artista, ma anche attraverso il suo bisogno istintivo di comunicare; tanto nell'atto espressivo quanto nel canale mediatico.

Nonostante “Esplorazione” abbia avuto la fortuna di avere alcune voci nelle ultime due uscite, trovare degli artisti che avessero la pazienza di relazionarsi in un lavoro di approfondimento, o comprenderlo, o addirittura accettarlo evitando di



Illustrazione per la rappresentazione dei contrasti tra USA e Venezuela.

confonderlo con un'occasione per celebrarsi o pubblicizzarsi, è stato molto difficile.

La fortuna di vedersela con Gilmar Barbosa, conosciuto perlopiù solo come Gilmar, è stata di trovare un artista interessato ad approfondire tali aspetti in generale quanto a esprimere a riguardo il suo pensiero personale. Con questo ha cercato di farmi capire le dinamiche del suo lavoro, sempre in tono amichevole e talvolta comprensivo verso alcune mie mancanze conoscitive. Tanto credo serva a spiegare l'atteggiamento con cui sono stati affrontati alcuni temi della nostra conversazione, che non sfuggiranno sicuramente all'occhio del lettore più critico, e che risaltano quindi all'interno della seguente intervista.

Nasce nello stato di Bahia, in Brasile, e attualmente vive a San Paolo. A 53 anni, ha lavorato in diversi giornali e riviste dei vari stati brasiliani, tra i quali O jornal do Brasil che ha sede in Rio de Janeiro, e Folha de S. Paulo che ha sede in San Paolo; come anche nella rivista Vida econômica, che ha sede in Porto, Portogallo. Tra il 2001 e il 2016 pubblica numerose graphic novels e raccolte di strisce, quali: Para ler quando o chefe não estiver olhando (editore devir); Pau pra toda obra (editore devir); Caroço no angu (pubblicazione ottenuta con il premio Proac dal governo dello stato di San Paolo); Quadrinhos não recomendáveis para pessoas românticas (editore zarabatana books); Mistifório (indipendente); De quatro (indipendente); Guilber (editore Sesi São Paulo). Assieme all'amico Luiz Carlos Fernandes: Efeito ferrugem (editore Sesi São Paulo) e Entre quatro contos (editore Sesi São Paulo). Attualmente, oltre all'attività ordinaria di giornalista, lavora alla pubblicazione di una graphic novel, ottenuta nuovamente con il premio Proac (Programa de Ação Cultural) dal governo di San Paolo. Le sue illustrazioni e le vignette libere, pubblicate su instagram, rispecchiano la sua visione spesso cruda e grottesca del panorama sociale e politico brasiliano; in cui il sorriso della propaganda si scontra con una caricatura depressiva della realtà.

Ci sono casi in cui la creatività di un artista si sviluppa indipendentemente dal contesto sociale e politico nel quale vive, e altri in cui è l'artista che sente di affrontare questioni attuali. Nel tuo caso, confrontarsi con problemi di attualità tramite il proprio lavoro è stato spontaneo o, in qualche modo, è la realtà che "inciampa" nel tuo mondo artistico? In che modo la tua intimità artistica è arrivata a toccare questi temi?.

Prima di lavorare per i giornali di grande circolazione nazionale, ho fatto dieci anni di esperienza in quelli dei sindacati, nella regione del grande ABC, a San Paolo, tra la fine degli anni '80 e l'inizio del 2000 [1]. Era un periodo in cui l'attivismo per i lavoratori andava molto forte, assieme all'attivismo di sinistra. A nove anni mi trasferii dal nord-est del Brasile a San Paolo, nella regione del grande ABC, composta principalmente da operai, di lavoratori del settore di montaggio. Io stesso ero lì per lavorare. Ero operaio in una fabbrica di porcellana, assieme a mio fratello e mio cugino... Molti di noi adolescenti lavoravano il giorno e studiavano di notte. All'epoca le fabbriche contrattavano molti ragazzi della mia età in modo irregolare, per farci lavorare in condizioni che al giorno d'oggi potrebbero sembrare assurde... Ma al tempo era considerato normale, per la maggior parte, perché la gente aveva bisogno di guadagnare e mantenersi. Spesso avvenivano incidenti in cui le persone finivano mutilate, poiché non c'era una vera e propria preparazione al lavoro in fabbrica.

HATERS



Mio fratello ebbe un incidente alla mano, così come mio cugino, ad esempio, e io persi parte di un dito. Lavoravamo alla prensa, una stampatrice che dava forma a pezzi di ceramiche utili al mercato di elettronica. Capitava che dopo le due del pomeriggio si fosse presi da una certa sonnolenza che ti intorpidiva e ti faceva perdere agilità.

Lì ti colpiva la macchina.

Ricordo che in fabbrica c'era un grande impasto che roteava tutto il giorno e che le pareti dello stabilimento erano bianchissime, come carta.

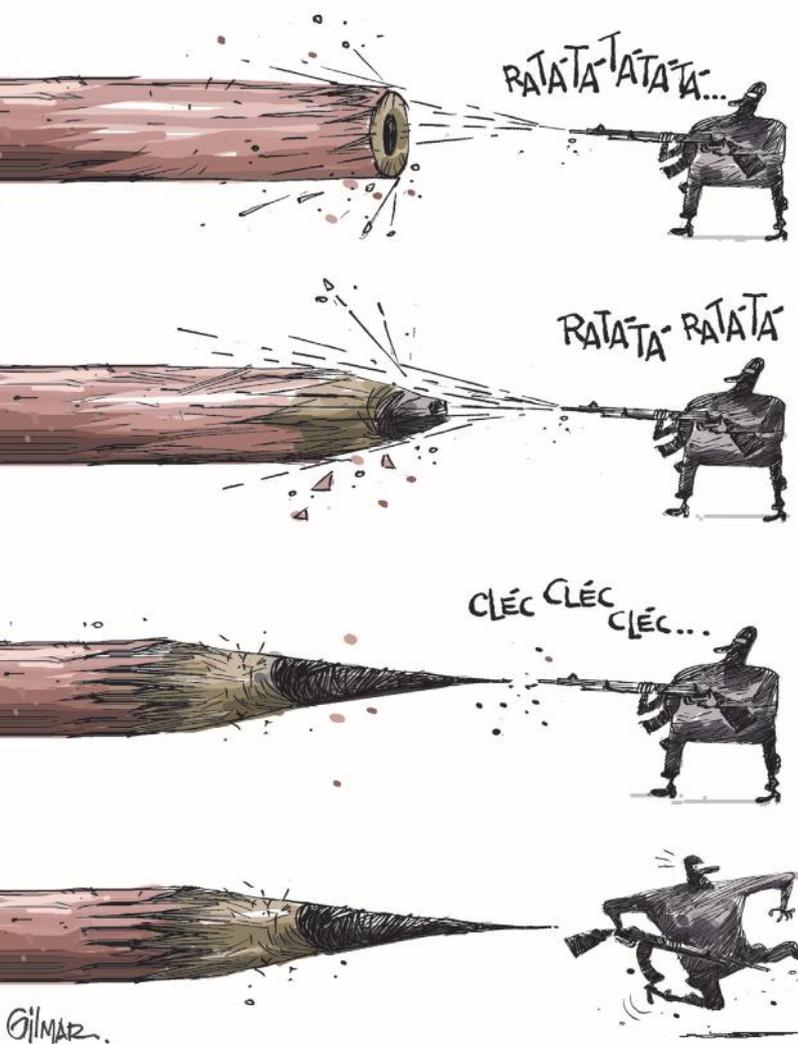
Quindi durante le giornate di lavoro più pesanti cercavo di svagarmi quando potevo, passando il dito nell'impasto e disegnando sulle pareti, che erano bianche e immense, e mi stimolavano molto a disegnare... Era istintivo; tant'è che il capo quando scoprì cosa gli lasciavo sulle pareti mi cacciò via. Così, due giorni dopo, presi alcuni disegni che avevo a casa – roba di poco conto, d'inesperienza – e andai a cercare lavoro. Riuscii a trovare impiego proprio in quei giorni, nel giornale del grande ABC Paulista, che era del PT Nacional (Partido dos trabalhadores).

In questo giornale pubblicai quindi i miei primi lavori. Avevo diciassette anni e amavo disegnare. Il fondatore era l'Ex Presidente Lula da Silva, che era di San Bernardo del Campo [1], e che ebbi l'opportunità di conoscere e di frequentare. Spesso, ricordo, andavo a casa sua per visitarlo e passare il tempo coi suoi figli. Eravamo amici, ma da quando fece carriera politica e io cominciai a lavorare per i grandi giornali, perdemmo i contatti reciproci.

Durante la mia formazione professionale ho quindi conosciuto questo mondo molto da vicino, a contatto coi lavoratori e col partito di sinistra – che era stato creato proprio in San Bernardo del Campo. Dopo il PT Nacional, ho lavorato infatti per il sindacato dos motoristas, del grande ABC, per poi passare al sindacato dos metalurgicos... È chiaro quindi che la mia formazione non è stata accademica. È dovuta all'esperienza e all'improvvisazione, così come la mia formazione sociale e politica è dovuta ai dieci anni di lavoro nella stampa sindacale.

Quando collaboravo con Tribuna

Metalúrgica, negli anni '80, facevo parte di una squadra di venticinque persone, tra articolisti, vignettisti, illustratori e fotografi. Si vendevano circa 40mila esemplari al giorno. O ilustrador e o cartunista, avevano una funzione molto importante. I disegni e le vignette all'interno del giornale servivano a rendere più facili e comprensibili le informazioni che si volevano trasmettere al lettore, poiché eravamo consapevoli



che il lettore medio, l'operaio, poteva essere limitato nella comprensione di un articolo di giornale. La vignetta, a charge, facilitava la comunicazione diretta col lavoratore.



La mia produzione cambiò quando cominciai a lavorare per il mio primo grande giornale. Disegnavo tiras en quadrinhos, piccole strisce a scopo d'intrattenimento, di tipo comportamentais, basate sulle notizie fornite dal giornale, a tema di costume. Altre volte illustravo materia di cronaca; in altri giornali disegnavo vignette politiche, di opinione, che rientravano nella seconda pagina del giornale, insieme all'editoriale. Era però un disegno che assecondava gli interessi del giornale, ovvero

non avevo libertà di espressione o libero arbitrio per pubblicare quel che volevo. Dovevo pubblicare quel che la direzione richiedeva, che aveva a che fare con determinati settori politici ed economici. Molti illustratori e fumettisti di un grande giornale (che per la maggior parte sono imprese economiche e capitaliste di interesse politico) sono sottomessi a questo. Queste tirinhas non mi permettevano quindi di mantenere un personaggio fisso e svilupparlo.

Per ogni numero del giornale c'era una striscia inedita. Molte di queste sono state poi adottate da libri didattici, comprate per la pubblicazione di libri di letteratura e grammatica, per l'interpretazione di testi e dialoghi, ad esempio. Nel frattempo mi sono anche dedicato alla pubblicazione di libri di tiras en quadrinhos, histórias en quadrinhos... Ad oggi sono in tutto dieci, dei quali cinque sono stati adottati dal governo federale per la distribuzione in biblioteche pubbliche.

Di questi, alcuni titoli contengono una raccolta di tiras che avevo pubblicato per i giornali negli anni passati.

La maggior parte degli anni in cui ho lavorato come fumettista erano quindi "pautados". Facevo sì, vignette politiche, con base sulle notizie, ma questo tipo di vignette satiriche, nonostante dessero spazio a un'opinione, non mi permettevano di rappresentare completamente quel che pensavo. Ero un impiegato del giornale e come tale dovevo obbedire alla linea politica che seguiva. Il giornale, in quanto veicolo capitalista e impresario, doveva mantenere alcune tendenze politiche per reggere la propria impresa. Quindi, il vignettista, cioè me, automaticamente deve obbedire alla linea editoriale del giornale e non può esprimere liberamente la propria opinione. Io ero un impiegato e il giornale obbediva al proprio interesse economico. Questo per spiegare perché la vignetta disegnata era direzionata, per dire così, senza troppa libertà. Col passare degli anni, arrivato intorno ai 50, passando per tutto questo processo impiegatizio, il Brasile arriva a un momento politico

molto interessante. Si sviluppa un nuovo modo di comunicare e mentre prima era difficile che un lettore ti scrivesse, o che ti garantisse un feedback, adesso con i social media si può pubblicare e avere un feedback rapido, un'opinione diretta sul lavoro pubblicato. Per i brasiliani, a causa delle ultime elezioni, questo fattore si polarizza tra due estremi, di destra e di sinistra. L'imprigionamento di Lula e la campagna aggressiva di Bolsonaro hanno preso tutti di sorpresa, e si è scoperto che la mentalità di una grande parte della popolazione brasiliana si rispecchia con le idee politiche di Bolsonaro, nonostante la quantità di fake-news usate durante la sua campagna elettorale; le quali sono uno strumento fondamentale per l'esito della campagna presidenziale di Bolsonaro.

In questo momento il mio lavoro entra in una fase creativa critica. Ho cominciato a chiedermi che cosa stessi facendo. Facevo un lavoro "pautado", un lavoro freddo, per pagare le bollette. Quindi ho deciso di lavorare per la mia opinione, per il mio pensiero; per qualcosa che servisse come strumento di pro-

testa, di allerta, di critica sociale e politica. Pensai di dover fare una scelta che mi garantisse libertà artistica, nonostante dall'altro lato non mi assicurasse sulle bollette. Lasciai il giornale e optai per un tipo di lavoro critico e pesante contro il governo per rispondere all'aggressività della campagna di Bolsonaro. Cominciai a usare il loro stesso linguaggio e la sua forza come fosse un riflesso, ma rivoltato in chiave critica, per commentare e riflettere sulle notizie che ascoltavo giorno per giorno.

Attualmente, quindi, anche se utilizzo altri social come Facebook e Twitter, il mio strumento principale è Instagram. Attraverso questi, seguo con la mia critica la campagna del governo e commento la questione sociale del Brasile: la povertà, la miseria, la corruzione, la violenza... Sono cose che ultimamente in Brasile sono aumentate in modo spaventoso. È un paese senza governo – "a deus dará", come si dice. Ho pensato che fosse il momento di smettere di fare disegno umoristico per l'umorismo, "a grasa pela grasa", per l'intrattenimento. È il momento di utilizzare l'umorismo come arma contundente.

te: nonostante derivi da un semplice disegno, esso può essere critico e assumere un peso politico – che è quello che cerco di fare quotidianamente.

Una cosa che alimenta molto il mio lavoro sono infatti le notizie giornaliero, che mi colpiscono e mi lasciano indignato, per il malcontento generale, la corruzione e la miseria; la violenza di cui si parla ogni giorno... Quando disegno è come se vomitassi, come se cercassi di abortire tutte le angustie della realtà; e quando termino il disegno, e quindi l'adrenalina, cerco di liberare quest'energia pubblicando e commentando il mio lavoro. È come se fosse una terapia personale ed emozionale contro la mia indignazione per ciò che accade nel paese.

La facilità della comunicazione odierna pone l'artista in un confronto diretto col pubblico e quindi con le sue opinioni. Questo confronto significa qualcosa per te o la tua arte segue comunque un percorso individuale?

Come ho già detto, grazie a Instagram il lavoro di un artista ha un feedback rapido e chiaro.

. È qualcosa che ho scoperto di recente, in verità, e che sto sperimentando. La rigidità di un'informazione che può essere data attraverso un Tweet, ad esempio, dà una notizia e in alcuni minuti già hai un mucchio di commenti in proposito. Al mio lavoro cerco di dare lo stesso tipo di agilità. Quindi l'informazione postata è sviluppata in modo creativo e ha un impatto rapido e critico. Lo carico e ho già un feedback. All'inizio, prima di commentare l'ultima campagna elettorale, postavo anche alcune illustrazioni sul comportamento umano. Il mio lavoro divenne molto polarizzato e cominciai a ricevere critiche molto pesanti a riguardo, così come mi accorsi di avere intorno molte persone che avevano affinità col mio linguaggio e approvavano le mie idee. Questa questione della critica attraverso il disegno ha un altro fattore rilevante. Alcune persone hanno cercato di censurarmi. Durante la campagna c'è stato molto commentario, molto trambusto; molte minacce implicite ed esplicite, anche tramite chat, per le quali mi spaventai pure, poiché non ero abituato a tutta questa riprovazione e

indignazione per quel che facevo. Ho ricevuto persino commenti dai pezzi grossi del partito di Bolsonaro tramite chat... Un sacco di minacce, asserendo che stessi promulgando informazioni false. Proprio questo mi ha dato la forza di continuare sulla stessa linea. Che tipo di democrazia può essere quella che mi vieta di esprimermi liberamente e di avere un'opinione differente?! È proprio questo che mi ha dato l'energia per continuare a lavorare. Non potevo sopportare la sensazione di una dittatura militare.

I tuoi disegni rappresentano in un modo più crudo che ironico il "simbolo" della realtà, ovvero, un tipo di violenza che prima è ideale (di propaganda) e successivamente si realizza. Da questo punto di vista, cosa significa Violenza per te, Gilmar? Quanto è importante denunciare per un artista, cioè, esistere nella propria società?

La violenza nei miei disegni è qualcosa che affronto spesso, soprattutto negli ultimi tempi, questo guardandoli lo si nota facilmente. Onestamente, non so se riescono a compiere la funzione di allerta, di scandaliz-

zamento contro la violenza. La violenza è un fattore che negli ultimi tempi in Brasile sta crescendo molto, in tutti settori, in ogni luogo. Nelle grandi città come nelle più piccole. Rio de Janeiro, ad esempio, è il simbolo di questo tipo di violenza esplicita in Brasile. La sensazione che si ha uscendo di casa – che sia a piedi o in bicicletta o utilizzando i trasporti pubblici – è quella di entrare in una specie di roulette russa. Una persona esce di casa e non sa se ci ritorna. Questo è il tipo di violenza che al momento è presente in Brasile. Quello che succede altrettanto spesso è la banalizzazione della violenza. Prima ci si spaventava, ci si scandalizzava ascoltando notizie di violenza o di morte a causa di un'arma da fuoco o cose del genere; oggi invece è comune, è considerato scontato che avvenga un crimine contro un'altra persona. È banale, è così... oggigiorno è comune che si attenti alla vita di una donna o di chiunque altro per rubargli il telefono o il portafoglio o comunque piccole quantità di denaro. Mentre per me attentare alla vita di un altro essere umano è qualcosa di estremamente grave... Ripeto, non so se ciò che disegno ha la funzione di dare un'allerta, di inibire questo fattore di banalizzazione; non ho un termometro per questo. Nel mio piccolo cerco di comunicare una protesta giorno per giorno attraverso questo modo di disegnare.

Hai mai avuto modo di relazionarti con artisti più giovani? Secondo te, qual è il loro modo di relazionarsi con l'illustrazione, e generalmente hanno lo stesso interesse per gli argomenti di cui abbiamo parlato?, oppure pensi che si tenda a cercare un altro modello artistico e altri temi?

Beh, io ho già 53 anni. Sono passato da diverse fasi dell'arte dell'illustrazione – dal giornale stampato, prima di tutte, per cui c'era un altro modo di montare testo e immagine; si chiamava Paste-up. Era qualcosa di artigianale. Dopodiché ho vissuto il cambiamento del computer. Ricordo che molte persone non riuscivano ad adattarsi – a colorare i disegni utilizzando programmi di grafica, ad esempio. Io stesso, oggi, ancora non riesco a disegnare col tablet, in digitale; disegno su carta, em caneta; dopodiché scannerizzo e uso photoshop per modificare qualcosa. Durante questa trasformazione culturale, di metodo di lavoro, di arte, notavo che le nuove generazioni avevano già una certa dimestichezza col lavoro digitale. La maggior parte dei giovani che incontro oggi producono gran parte del loro lavoro direttamente al computer; però penso che in questo modo si perda un po' dell'emozione che si prova disegnando a penna, su carta. Io ad esempio lavoro traspirando parecchia emozione, diciamo così, nel disegno.

Ossia, attraverso la penna penso che sia più facile trasmettere emozioni sul foglio. Attraverso il tablet o qualsiasi altro tipo di materiale digitale, penso che sia più difficile ottenere lo stesso risultato, in termini di sensazione.

38

Illustrazione per
l'emergenza
climatica in
Mozambico



ODIO E AMORE: I DUE LUPI CHE ABITANO IN NOI

di Alessia S. Lorenzi

Secondo una leggenda Cherokee ci sono due lupi in ognuno di noi. "Uno è cattivo e vive di rabbia, odio, gelosia, invidia, risentimento, falso orgoglio, bugie, egoismo. L'altro è buono e vive di pace, amore, speranza, generosità, compassione, umiltà e fede. I due lupi lottano dentro di noi. Sai quale vince alle fine? Quello a cui tu dai da mangiare".

Impulsi buoni quindi e impulsi cattivi. I media non fanno che riportarci notizie che raccontano violenza: omicidi, violenze private, padri contro figli e figli contro padri, bullismo, stupri di gruppo, maltrattamenti, violenza sulle donne e, come se questo non fosse già sufficiente, negli ultimi tempi abbiamo dovuto ascoltare anche di maltrattamenti ad un anziano da parte di una baby gang...

Ma l'origine della violenza non è solo collegata all'indole di una persona, entrano in gioco tante variabili istintive, fatte di ira, di aggressività, rabbia repressa che si scatenano in particolare nei confronti dei più deboli, coloro che hanno meno capacità di difendersi come le donne, i bambini e gli anziani.

Ovvio che anche la letteratura risenta, oggi come in passato, della violenza che si respira nella vita reale.

Tanti sono gli scritti in cui la violenza prende spunto da fatti realmente accaduti, sia nella letteratura contemporanea, vedi Gomorra di Roberto Saviano, giusto per citarne uno, sia nella letteratura di ogni tempo.

E la Divina Commedia? Poteva il sommo poeta non trattare un tema così importante? Assolutamente no.

Nel viaggio immaginario di Dante tanti sono i riferimenti a violenze di ogni genere. Io ne ho scelto uno in particolare che tratta proprio la "violenza sulle donne".

"Caina attende chi a vita ci spense"

Uno dei canti più belli e suggestivi della Divina Commedia è senza ombra di dubbio

il Canto V dell'Inferno. Proprio in questo Canto si presenta un caso di duplice omicidio. I protagonisti sono Francesca da Polenta (o da Rimini) e Paolo Malatesta. Francesca,

giovani che si trovarono separati dall'inganno delle rispettive famiglie.

Le due potenti famiglie, spesso in contrasto tra loro, pensarono che avrebbero potuto



colpevole di aver tradito il marito Gianciotto Malatesta col cognato Paolo di cui era innamorata.

I due personaggi pare siano tratti dalla cronaca locale che doveva essere sicuramente nota ai lettori del tempo, qualora fosse vera.

Non esistono in realtà prove concrete di questo adulterio né che Paolo e Francesca si frequentassero davvero. Dante mise insieme, forse per primo, questa coppia, come l'immagine passionale di due

risolvere i loro problemi, facendo sposare Francesca e Gianciotto. Gianciotto (detto Gianne lo Sciancato) non aveva un bell'aspetto, era nato con una malformazione fisica.

Paolo invece era un bel ragazzo (era chiamato Paolo il bello) e la famiglia decise di celebrare il matrimonio tramite procura; quindi inviarono Paolo a chiedere la mano di Francesca. Lei credette che la richiesta di matrimonio provenisse da Paolo e accettò,

ma al termine si ritrovò sposata a Gianciotto.

Dante ascolta le parole di Francesca che gli racconta la sua storia spiegandogli come fu ingannata, e di quanto fosse malvagio il marito, il quale, sospettoso, aveva incaricato un servo di seguire i due giovani con il compito di riferire quanto avesse visto.

Francesca rivolgendosi a Dante, lo ringrazia per la pietà che dimostra verso di loro:

“se fosse amico il re de l’universo, /noi pregheremmo lui de la tua pace,/ poi c’hai pietà del nostro mal perverso”. Inf. Canto V, 91-93)

Poi si presenta, dicendo di essere nata a Ravenna e di essere stata legata in vita da un amore indissolubile con l’uomo che ancora le sta accanto nella morte:

“Amor, ch’a nullo amato amar perdona,/mi prese del costui piacer sì forte,/che, come vedi, ancor non m’abbandona”. (Inf. Canto V, 103-105)

Entrambi furono assassinati e la Caina, la zona del IX Cerchio dove sono puniti i traditori dei parenti, attende il loro uccisore (Gianciotto).

A questo punto Dante resta turbato e per alcuni momenti resta in silenzio, gli occhi bassi. Virgilio gli chiede a cosa stesse pensando e Dante risponde di essere colpito dal desiderio amoroso che condusse i due dannati alla perdizione. Poi parla a Francesca chiamandola per nome, e

chiedendole quando si erano accorti che i loro desideri erano reciproci,

“Francesca, i tuoi martiri /a lagrimar mi fanno tristo e pio. /Ma dimmi: al tempo d’i dolci sospiri, /a che e come concedette Amore /che conosceste i dubbiosi disiri?” (Inf. Canto V, 116-120)

Francesca risponde dicendo che è doloroso ricordare del tempo felice quando si è miseri, ma se Dante ha un così grande desiderio di conoscere l’inizio della loro storia, la racconterà come chi piange parlando

“dirò come colui che piange e dice.” (Inf. Canto V, 126)

La donna racconta che un giorno lei e Paolo leggevano per divertimento un libro, che parlava di come Lancillotto si innamorò della regina Ginevra, moglie di re Artù. Più volte i loro sguardi si erano incrociati durante la lettura facendoli impallidire. Quando lessero il punto in cui era descritto il bacio dei due amanti, anch’essi si baciaron e quel giorno non continuarono più a leggere il libro.

Mentre Francesca parla, Paolo resta in silenzio e piange “Mentre che l’uno spirto questo disse, l’altro piangea”. (Inf. Canto V, 139-140)

Dante è sopraffatto dal turbamento e sviene.

Trattando la violenza sulle donne, non posso non ricordare un’altra donna, Pia de’ Tolomei, che compare alla

fine del Canto V del Purgatorio, anche lei vittima di violenza.

Personaggio che sembra di identificazione incerta, anche se, leggendo alcuni commentatori antiche, pare facesse parte della famiglia dei Tolomei di Siena. La giovane andò in sposa a Nello dei Pannocchieschi, podestà di Volterra e capitano della Taglia guelfa e sarebbe stata uccisa dal marito che la fece precipitare dalla finestra del suo castello della Pietra, in Maremma. La causa del delitto sarebbe, secondo alcuni, la punizione di un tradimento, mentre secondo altri sarebbe stato il desiderio lui di passare a seconde nozze con Margherita Aldobrandeschi.

Dante la colloca tra i morti per

forza e peccatori fino all'ultima ora, nel secondo balzo dell'Antipurgatorio. La penitente prende la parola dopo Bonconte da Montefeltro e in pochi versi di eccezionale dolcezza si rivolge a Dante, chiedendogli di ricordarsi di lei dopo che sarà tornato nel mondo, dopo che avrà riposato per il lungo cammino. Si presenta come la Pia, nata a Siena e uccisa in Maremma, come sa colui che l'aveva chiesta in sposa regalándole l'anello nuziale:

«ricorditi di me, che son la Pia:/Siena mi fé, disfecemi Maremma: /sal-si colui che 'nnanellata pria disponando m'avea con la sua gemma». (Purg. Canto V, 133-136)



STOPI

ALLA VIOLENZA

di **Serena Palma**

Il racconto della violenza in ogni sua forma è sempre una trama triste con infelice epilogo. Ed oggi più che mai tale fenomeno continua ad investire la nostra società che freneticamente corre nella direzione sbagliata, lontana dalle vere gioie e autentici valori della vita che ci sono stati dati in dono e che sfuggono a noi uomini dalla loro vera essenza.

Un reportage fotografico quello qui selezionato per porre l'accento su quella rosea nuvola del mondo femminile, forse, purtroppo il peggior bersaglio di violenti e violentatori; nonché nota dolente di uno scenario etico e sociale che incatena le donne in una trappola di continue violenze.

Non è un caso che il panorama artistico e figurativo da sempre ha ritratto l'immagine della donna nella sua totale bellezza, innalzandola ad icona di un mondo fantastico e di libido talvolta incompreso, talvolta confuso e molte volte manipolato per merchandising pubblicitari finiti poi per essere "*scenari dei vizi più abbietti*".

La fotografia, dunque, branca delle arti visive sempre più attuali, più moderne ed anche più futuristiche si è molto ispirata a grandi nomi femminili del cinema e dei fatati *red carpet hollywoodiani* pur di promuovere messaggi antiviolenti e campagne di sensibilizzazione contro la violenza sulle donne.

Sono stati, pertanto, selezionati alcuni scatti fotografici "al femminile" del vasto reportage dell'artphotographer salenti-

na, **Daniela Mazzeo** originaria di **Galatone (Le)**, oggi nel mood londinese dove si specializza nelle arti visuali e fotografiche.

Quelli della Mazzeo sono 'flash' improvvisi che catturano come ritratti artistici la femminilità di donne quotidiane, ognuna coi propri difetti, coi propri pregi, con le proprie inquietudini e debolezze; ma donne pur sempre da amare e attrici di un mondo che le vede sovente oggetto di possesso e di proprietà ingiustificata.

È un fotoreporter, tra colori brillanti, nuance tiepide e cromie bianco-nere, che racconta come in un cortometraggio le vite di donne che urlano, tutte e silenziosamente alla non violenza: siano esse madri giunoniche e prosperose (**Foto 1**)



foto 1

siano donne in carriera con una vita ancora in salita (**foto 2**), o siano ancora aspiranti principesse per un giorno (**foto 3**), nonne che si gustano gli ultimi anni della loro fugace vita (**foto 4**) o donne-icona, interpreti di una vita che non è la loro (**foto 5**).

Un catalogo, questo selezionato, per narrare i pensieri di donne ritratte in semplici momenti, quand'anche esse nella loro frenetica vita poliedrica non si stancano di gridare al mondo della stupidità di quanti abusano delle loro anime per sfogare i dolori repressi e le folli gelosie.



foto 2



foto 3



foto 4

“La violenza è semplice; le alternative alla violenza sono complesse” ma l'arte della fotografia potrà sensibilizzare molti, anche coloro i quali sono indifferenti all'amore



foto 5

Il vero Amore

di Michela Ciullo

Il vero amore
lascia sulla pelle
profumo di baci,
non lividi oscuri;
fa battere il cuore
di tenere emozioni,
non di paura.

Fa del rosso
il colore delle rose,
non del sangue;
fa volare l'anima
su verdi e sconfinati
campi di libertà.

Il vero amore
non spezza le tue ali,
non sbriciola i sogni
come polvere di stelle.

Donna,
smaschera e fuggi
dall'amore apparente,
prima che ti stringa
nel suo abbraccio fatale.

IN GUERRA NON ARMI, MA PAROLE

di Camilla Russo

Il 28 giugno 1914 l'assassinio a Sarajevo dell'arciduca Francesco Ferdinando, erede al trono dell'impero austro-ungarico, innescò la catena di eventi che portò all'esplosione della Prima Guerra Mondiale.

Il conflitto di dimensioni intercontinentali, combattuto dal 1914 al 1918 e definito dal Papa Benedetto XIV "*l'inutile strage*", coinvolse 28 Paesi e provocò la morte di 9 milioni di persone.

A poco più di 100 anni dalla Grande Guerra che cambiò il volto all'Europa e al Mondo, l'immagine che ne si conserva è sensibilmente cambiata da quella che ne ebbero i contemporanei e le generazioni successive.

Per prima la letteratura affrontò un lungo percorso contraddittorio e opinabile nei riguardi della Prima Guerra mondiale, del resto non furono pochi i poeti e autori che alla vigilia del più grande conflitto volsero nei confronti della guerra uno sguardo positivo: "Noi vogliamo glorificare la guerra – sola igiene del mondo", così scrisse Tommaso Marinetti nel manifesto del futurismo pubblicato nel 1909.

Successivamente però, alla fine degli scontri bellici, furono gli

stessi letterati la vera voce della coscienza comune: denunciando la violenza e le devastazioni, opposero alla visione vittoriosa e allo spirito patriottico che prevalse e dilagò nell'immediato dopoguerra, un profilo più crudo e veritiero dell'esperienza dolorosa del conflitto, spesso con fastidiose conseguenze venendo accusati di disfattismo e antipatriottismo.

La brutalità e l'orrore delle trincee emersero in primo luogo dai diari e dalle lettere dei militari al fronte inviate ai familiari, testimonianze che si posero a netto contrasto con l'elemento di esaltazione eroica che abbondò negli stessi anni negli articoli di giornali, nei testi di propaganda e nei comunicati ufficiali.

In particolare, tra le testimonianze più intense dell'esperienza diretta delle battaglie sul Carso ci furono le più memorabili e fondamentali liriche dell'allora soldato semplice Giuseppe Ungaretti.

Precisamente tra il 1915 e il 1916 il poeta scrisse una sorta di diario in forma di poesia: dei componimenti costituiti da poche ma significative parole, accompagnate da una data e un luogo.

Ungaretti raccontò in seguito dove e come riuscì a trascrivere nero su bianco e conservare i propri pensieri:

«cartoline in franchigia, margini di vecchi giornali, spazi bianchi di care lettere ricevute, pezzettini strappati agli involucri delle pallottole, sui quali da due anni andavo facendo giorno per giorno il mio esame di coscienza, ficcandoli poi alla rinfusa nel tascapane, portandoli

a vivere con me nel fango della trincea o facendomene capezzale nei rari riposi».

Il poeta-soldato non si rese protagonista di azioni eroiche, ma grazie ai suoi scritti lasciò alcune delle pagine più significative della Grande Guerra.

Rapidamente abbandonati quei sentimenti nazionalisti che lo spinsero ad arruolarsi mesi prima, dalla quotidiana convivenza con l'odio, la morte e la violenza, crebbe nell'animo del poeta la consapevolezza dell'estrema fragilità della condizione umana, del suo amore per la vita, del forte sentimento di fratellanza tra i soldati e l'impressione di poter trovare riparo solo nella comunione con la natura.

«Ero in presenza della morte, in presenza della natura, di una natura che imparavo a conoscere in modo terribile. Dal momento che arrivo ad essere un uomo che fa la guerra, non è l'idea di uccidere o di essere ucciso che mi tormenta: ero un uomo che non voleva altro per sé se non i rapporti con l'assoluto, l'assoluto che era rappresentato dalla morte. Nella mia poesia non c'è traccia d'odio per il nemico, né per nessuno; c'è la presa di coscienza della condizione umana, della fraternità degli uomini nella sofferenza, dell'estrema precarietà della loro condizione. C'è volontà d'espressione, necessità d'espressione, nel Porto sepolto, quell'esaltazione quasi selvaggia dello slancio vitale, dell'appetito di vivere, che è moltiplicato dalla prossimità e dalla quotidiana frequentazione della morte. Viviamo nella

contraddizione. Posso essere un rivoltoso, ma non amo la guerra. Sono anzi un uomo della pace. Non l'amavo neanche allora, ma pareva che la guerra s'imponesse per eliminare la guerra. Erano bubbole, ma gli uomini a volte si illudono e si mettono dietro alle bubbole». (L'allegria pag. 520-521)

Pubblicati una prima volta nel 1916, grazie all'intervento del giovane ufficiale Ettore Serra che li fece stampare nella raccolta *"Il Porto sepolto"*, i versi di guerra di Ungaretti confluirono poi in *"Allegria di naufragi"* del 1919 e segnarono non solo l'inizio della sua fama letteraria ma anche quello di una vera e propria rivoluzione della poesia italiana.

Una rivoluzione che nacque principalmente dalla particolare scelta e dalla creazione di un linguaggio scarno ed essenziale, abbandonando la discorsività in favore della musicalità.

«Poche parole piene di significato che dessero la mia situazione di quel momento: quest'uomo solo in mezzo ad altri uomini soli, in un paese nudo, terribile, di pietra [...] Ecco, questa è in fondo [...] la nascita della mia poesia, la prima conquista, la conquista del valore che può avere una semplice parola quando si arriva a colmarla del suo significato».

La parola poetica, sempre connotata dal gioco analitico, prese ad essere lo specchio della realtà, divenendo per l'uomo strumento per percepire l'inesprimibile sostanza del mondo circostante, apparentemente privo di senso.

La contrapposizione tra vita e morte fu totale: alla morte il poeta oppose la vita "della scrittura", per recuperare i lontani legami affettivi e come reazione alla disperazione, all'odio e alla violenza che si respirarono sul fronte.

Durante quegli anni, là dove sembrava regnare solo brutalità e distruzione, consapevole della propria fragilità e del destino comune, il poeta-soldato osò rivolgersi agli altri militari usando la parola *Fratelli*, cercando la salvezza nella solidarietà degli altri.

Componendo "*lettere piene d'amore*", Ungaretti portò alla luce le cicatrici indelebili che i combattimenti lasciarono nella sua coscienza e nel suo cuore. In risposta al dolore subito per la perdita dei commilitoni, allo strazio per la rovina di cui fu testimone, al flagello della guerra: la peggiore prova di violenza del genere umano, egli sentì sorgere dentro di sé il più puro e innocente *attaccamento* alla vita.



SULL'ESTETICA DELLA VIOLENZA, IMMAGINATA E REALE

di Lorenzo Olivieri

I cronisti dell'epoca raccontano come alla prima delle Eumenidi di Eschilo, la violenza fosse tanta da indurre alcune madri all'aborto spontaneo e alcuni bambini e vecchi allo svenimento. Non sappiamo quanto questi racconti siano esagerati: nel valutare il racconto dei critici dell'epoca bisogna anche tenere in conto che il mondo della tragedia greca, di solito, non amava mostrare la violenza. La violenza era quanto più immaginata e forse proprio per questo ancora più potente ed evocativa, amplificata dalla personale immaginazione dell'orrore. Nella tragedia della Medea per esempio, la rappresentazione dell'omicidio dei figli da parte di Medea è lasciata totalmente alla fantasia del pubblico: i piccoli figli, in preda al panico, urlano di terrore off stage, fin quando sentiamo le loro urla di terrore cessare di colpo e capiamo che la madre è andata fino in fondo col suo piano. Immaginiamo soltanto quello che è successo dietro le quinte, nascosti dal pubblico: il coltello affondato nei corpi e gli occhi terrorizzati dei bambini, di fronte al loro ineluttabile destino.

La rappresentazione della violenza è qualcosa che ci ha sempre ispirato: il libro più stampato al mondo inizia con un omicidio. Il geloso Caino porta suo fratello Abele in un campo, sceglie una pietra, la più pesante che riesce

a trovare a portata di mano e gli fracassa il cranio, lasciandolo in un bagno di sangue agonizzante nel campo. Nella Genesi in realtà, il racconto è liquidato in poche righe: la violenza è immaginata dal lettore, che in base al proprio background, alla propria cultura in fatto di rappresentazione della violenza e alla propria sensibilità, immaginerà il primo omicidio nel campo di grano.

La violenza è qualcosa che ci spaventa e attrae, lascia una profonda impressione nello spettatore. Lo sapevano bene gli artisti medioevali che dipingevano scene dalla crocifissione. La violenza sul corpo di Gesù, i segni sanguinolenti dei chiodi sulle mani, le piaghe delle torture, lasciavano i pellegrini intimamente impressionati e spinti a cercare la beatitudine eterna. Ma dove gli artisti potevano lasciare libera una sfrenata creatività erano le fantasiose rappresentazioni dell'inferno. L'immagine dantesca del diavolo che respinge con un forcone un dannato in un pentolone di pece, mentre altri scorticano, squartano e massacrano i peccatori, doveva essere stato un fortissimo strumento di propaganda, che ha forgiato secoli di incubi orrorifici su cosa ci aspetta nell'aldilà. La potenza dell'immaginazione è tale da immedesimarci in quello che vediamo e sentire in modo fisico la violenza su quei poveri peccatori, una volta umani, ora giocattoli nelle mani dei diavoli danteschi. L'Inferno di Dante rimane un bestiario di violenza decisamente ricco: non soltanto i diavoli, ma anche la "bellezza" dell'orrore delle vite delle anime. Penso che ricorderò per sempre l'emozione che mi fece vedere il conte Ugolino che morde la testa dell'arcivescovo Ruggieri per divorarlo. Gli occhi furiosi, non più umani, i denti che affondano nella testa del religioso e il sangue che schizzando colpisce tutti gli astanti della scena.

Sangue che è stato ampiamente usato

nel cinema: le scene in cui viene usato, che siano splatter di serie b o cinema d'autore, sono di una bellezza disarmante. Il sangue ci coinvolge a livello viscerale, sconvolgendoci dentro ma non possiamo fare a meno da rimanerne affascinati. Come il sublime descritto dal filosofo Edmund Burke, la violenza ci spaventa ma non possiamo distogliere lo sguardo. In *Shining* lo spettatore viene annegato dal sangue che scende dalle scale, forse immaginato dalla fantasia impazzita del protagonista e solo sognato, ma comunque fortemente evocativo e reale. Nella famosa scena di *Psycho*, pur non vedendo l'atto di violenza, vediamo scorrere le prove dell'omicidio nello scarico della doccia. L'acqua che lentamente si colora di rosso fino a diventare completamente sangue, genera in noi un sentimento, quanto più in realtà immaginato (non sappiamo cosa sia successo off screen) che ci coglie allo stomaco disturbandoci. Mentre scrivevo, mi hanno detto che non potevo non scrivere del cinema tarantiniano: ma quella di Tarantino è una violenza tanto eccessiva da diventare irrealista e

non ci accoltella l'anima come quella più metaforica per esempio di *Seven*. Il serial killer, che secondo il critico letterario Joel Black è una sorta di artista la cui arte "si manifesta quale performance" in cui "non consiste nel creare, ma nel distruggere" in *Seven* uccide seguendo i peccati capitali, ma non vediamo mai il momento in cui l'atto avviene, ma solo l'atto di arte finale.

L'atto di guerra che ha turbato per la prima la maggior parte dei lettori di questa rivista è stato l'attacco alle Twin Towers l'11 settembre 2001. Ricordiamo tutti gli adulti fissi sul televisore a fissare le stesse immagini che venivano ripetute per tutto il pomeriggio, le torri avvolte nel fumo, l'aereo che impattava contro le finestre e i corpi che cadevano giù. La bellezza dell'orrore, come guardassimo tutti quanti un film che avrebbe cambiato il nostro modo di guardare alla violenza e alla guerra. Non era eccesso di violenza, era violenza stilizzata, montata dai telegiornali e spettacolarizzata per l'audience. Quasi un secolo prima, il poeta parnassiano Laurent Tailhade aveva detto: "Qu'important les victimes, si le geste est beau?" (che importanza hanno le vittime, se è stato un bel gesto?). Volutamente provocatorie, le parole di Tailhade sostengono la retorica della bellezza dell'atto violento, delle esplosioni e del sangue, la distruzione contro la creazione. Probabilmente Tailhade avrebbe apprezzato il cinema catastrofista di Michael Bay.

Post-Scriptum: la foto che ho scelto come copertina dell'articolo è stata scattata il 19 dicembre 2016, ad Ankara. Un poliziotto turco, durante una mostra fotografica, ha sparato e ucciso l'ambasciatore russo. Un omicidio praticamente in diretta, fotografato da tutti i giornalisti presenti. La foto di Burhan Ozbilici, fotografo dell'Associated Press, ha vinto il World Press Photo. Nessuna traccia di sangue, un uomo che tira fuori una pistola, tre colpi di pistola e un corpo a terra. "ho pensato fosse un abbellimento teatrale", ha detto il fotografo. La distruttiva bellezza della violenza.



L'INTERVISTA

a Fabrizio Caramagna

a cura di

Alessia S. Lorenzi

Oggi parliamo di Fabrizio Caramagna e del suo ultimo libro "Il numero più grande è due". Prima però, qualche breve nota biografica sull'autore. Fabrizio Caramagna è nato a Torino e dà di sé una bellissima definizione: "scrittore e ricercatore di meraviglie". Molto famosi sono i suoi aforismi che impazzano sui social e sono stati tradotti in diverse lingue.

Il suo esordio, nel 2009, con la raccolta "Contagocce", aforismi come gocce di saggezza da fruire goccia dopo goccia. Nel 2011 per i suoi aforismi ha ricevuto la menzione al Premio "Naji Naaman" che si svolge in Libano, uno dei premi letterari più importanti nel mondo arabo.

Nel 2012, è in libreria con "Linee di seta". Dieci anni fa ha fondato il sito "Aforisticamente", punto di riferimento, considerato uno dei siti web più importanti sull'aforisma contemporaneo.

Sempre nel 2012 nasce la collana editoriale Aforisticamente presso cui ha curato diversi volumi. Collabora inoltre con l'Associazione italiana per l'Aforisma.

A gennaio è uscito, per Mondadori, il suo ultimo libro "Il numero più grande è due", una storia d'amore in cui la trama si compone solo di aforismi e brevi poesie.

È un romanzo poetico di cui mi sono subito innamorata. È la storia di Alberto ed Eleanor che si incontrano in un giorno di marzo e

si innamorano. L'autore riesce a realizzare un canzoniere, un diario amoroso di aforismi, poesie e brevi dialoghi.

Mi ha colpito molto la dedica, insolita, diversa da tutte quelle che ho letto finora:

" Alle ballerine del carillon innamorate della musica rock

Ai girasoli che seguono la luna

Ai cuori intrepidi

Alle anime libere e selvagge"

Ho voluto riportarla, proprio per far capire la profondità di queste parole che non credo abbiano bisogno di commenti. Forse un po' siamo tutte anime libere e selvagge e, a tratti, cuori intrepidi...

Caramagna sottolinea la grandezza del numero due, lo dice nel titolo, lo ribadisce nella trattazione del sentimento dell'amore, raccontato con delicati aforismi.

La storia inizia con una bellissima frase:

"Ti chiedo scusa per tutte le vite precedenti in cui non ti ho mai incontrata."

Sì, perché l'amore nasce così, all'improvviso e senza preavvisi, così, in un giorno qualunque di un momento qualsiasi della vita, in maniera del tutto inaspettata. Un attimo e ti rendi conto che era proprio quella la persona che stavi cercando, senza saperlo, eppure è lì, a un passo da te, incontrata per caso...

Mi verrebbe di citare tanti aforismi di questo bellissimo libro, non lo faccio per non rovinare il piacere della lettura. Qualcuno però devo menzionarlo, non riesco a resistere alla tentazione.

"Il cuore non si trova nello stesso punto in ognuno di noi. / In alcuni è a pochi centimetri dall'Anima, / in altri è a pochi centimetro dall'Ego".

Bellissima frase che spiega in pochissime parole il vero senso dell'amore.

E poi ancora:

"A volte due persone, per combaciare / devono prima rompersi in mille pezzi".

Veramente ho l'imbarazzo della scelta degli aforismi da proporvi come "assaggio".

"Nell'abbraccio / ciò che è stato spigolo, linea interrotta, groviglio / diventa di nuovo, come per miracolo / cerchio perfetto".

Ora non vi dico più nulla per non togliere il piacere di scoprire, pagina dopo pagina, un bellissimo romanzo e un altrettanto bravissimo autore.

Lo stile di Fabrizio Caramagna è semplice e "armonioso", il suo racconto narra quel grande e complicato viaggio che è l'amore. E ce lo racconta così, a piccole, tappe con le inevitabili difficoltà della vita di coppia, i magici momenti, i piccoli dissapori e le riappacificazioni...

"Il numero più grande è due" è un libro che consiglio vivamente di leggere perché è veramente per tutti, anche per chi non ama molto il lunghi romanzi, proprio perché è fruibile anche in piccoli assaggi, scorrendo tra le pagine ricche di tanto sentimento. È una vera e propria opera poetica. Ma sentiamo meglio cosa ne pensa l'autore.

Ci sono molti generi letterari ma tu hai scelto l'aforisma. Come mai? Qual è stato il tuo primo incontro con l'aforisma?

Al liceo scrivevo racconti brevi, di due pagine. Che poi nel corso del tempo asciugavo sempre di più. Fino ad arrivare a mezza pagina. Fu allora che cominciai a interrogarmi sulla mia predilezione per la brevità. E scoprii un mondo per me completamente nuovo: l'aforisma. Per la prima volta mi passarono davanti agli occhi nomi come La Rochefoucauld, Joubert, Lichtenberg, Kraus, Canetti, Cioran, Gomez Davila, Porchia,

Stanislaw Jerzy Lec e altri ancora. Questi autori erano tra i maggiori interpreti dell'aforisma. Fu così che divorai tutti i loro libri.

Quale aforista della letteratura classica ti ha colpito maggiormente e quale suo aforisma ti è rimasto più impresso?

Devo dire che non ho un autore preferito. Ho una lista molto ampia di autori preferiti. Tra quelli che amo di più c'è sicuramente Stanislaw Jerzy Lec, che è un autore contemporaneo, (nato nel 1909 e morto nel 1966), ma che si può considerare un classico dell'aforisma. Stanislaw Jerzy Lec diceva sempre che "la vita è troppo breve per scrivere cose lunghe" e per questo aveva deciso di dedicare la vita all'aforisma. Si riferiva ai suoi aforismi con il termine "fraszkki" (frasche, bazzecole) e li componeva annotandoli sui pezzi di carta, tovaglioli o su un taccuino che portava sempre con sé. Per lui i Dieci comandamenti non erano sufficienti, così ne aveva ideato un undicesimo "Dei dieci comandamenti ne ho tratto un undicesimo: la concisione".

Uno degli aforismi che amo di più di questo autore è: "Aveva la coscienza pulita. Mai usata". 6 parole usate per comporre un aforisma fulminante, che si commenta da solo.

Secondo te perché l'editoria ha poco interesse per l'aforisma?

Le ultime importanti antologie dell'aforisma (penso ad esempio a "Scrittori italiani di aforismi" di Gino Ruozzi o "Aforismi URLati" di Anna Antolisei) sono state pubblicati alla fine degli anni 90. Poi è subentrato un certo disinteresse editoriale per l'aforisma. I "Pensieri spettinati" di Stanislaw Jerzy Lec sono stati fuori catalogo per anni. Si trovavano solo in biblioteca o in edizioni usate. E' un po' come se nella narrativa "La recherche" di

Marcel Proust o, in poesia, "I fiori del male" di Charles Baudelaire, fossero fuori catalogo.

Poi, con la complicità dei social, che usano la brevità e quindi l'aforisma come principale mezzo di comunicazione, le cose sono cambiate. Stanislaw Jerzy Lec è stato di nuovo ristampato nel 2014. Recentemente alcuni ista-poet, (autori di poesie e frasi brevi su Instagram, penso ad esempio a Rupi Kaur) sono stati pubblicati da grandi editori.

Dopo anni all'insegna di romanzi e storie (con la proliferazione di corsi e scuole di scrittura narrativa), si sta riscoprendo il valore della brevità. Anche se, a mio parere, l'editoria non è ancora pronta a pubblicare libri di soli aforismi (a meno che siano dei classici). Nei libri recentemente pubblicati, spesso l'aforisma si accompagna a forme ibride di poesia o di narrativa.

Com'è nata l'idea di scrivere questo canzoniere amoroso?

Nelle "Lezioni americane", Italo Calvino scrive che "La domanda del mercato librario è un feticcio che non deve immobilizzare la sperimentazione di forme nuove". Sono anni che vado in libreria e sugli scaffali vedo migliaia di romanzi che si assomigliano tutti quanti tra di loro. Centinaia di pagine, migliaia di parole, storie storie e sempre storie, in una specie di saturazione narrativa dove predominano gli stessi meccanismi di produzione testuale, gli stessi congegni retorici, le stesse regole verbali.

La mia idea era quella di scrivere un libro completamente nuovo. "Il numero più grande è due" è il primo romanzo aforistico al mondo. Non conosco altri romanzi la cui trama sia composta solo di aforismi e poesie brevi.

Ne "Il numero più grande è due"

tu componi un romanzo poetico fatto d'aforismi; come sei riuscito a sintetizzare, se così possiamo dire, un sentimento così complesso come l'amore?

Sintetizzare un sentimento così complesso come l'amore è molto difficile. Ma l'aforisma ha questa capacità di concentrare in poche parole un intero mondo. Del resto gli orientali dicevano che l'aforisma "è l'universo in un granello di senape".

A volte bastano poche parole per descrivere uno stato d'animo amoroso: "L'amore non ha bisogno di spiegazioni, ma di incastri e camminare insieme senza dire nulla e vento e risate", scrivo in un aforisma del mio libro.

Che suggerimenti dà al lettore per approcciarsi al suo libro? Come davanti a un normale romanzo in cui si legge dalla prima all'ultima pagina alla scoperta del finale o come davanti a un libro da leggere anche a piccoli "assaggi" scorrendo a caso le pagine?

Il mio libro si fa leggere e si fa anche rileggere. Se lo leggi come un romanzo, lo divori in poco tempo e arrivi subito alla fine (uso il termine "divorare" perché è ciò che mi riferiscono sempre i miei lettori, quando mi scrivono: "l'ho divorato"). Se lo leggi come un libro di aforismi o come un libro di poesie, lo rileggi più volte, sfogliando e assaporando le pagine che ti sono piaciute di più, a volte anche aprendo una pagina a caso. E' un libro che si presta a molteplici piani di lettura.

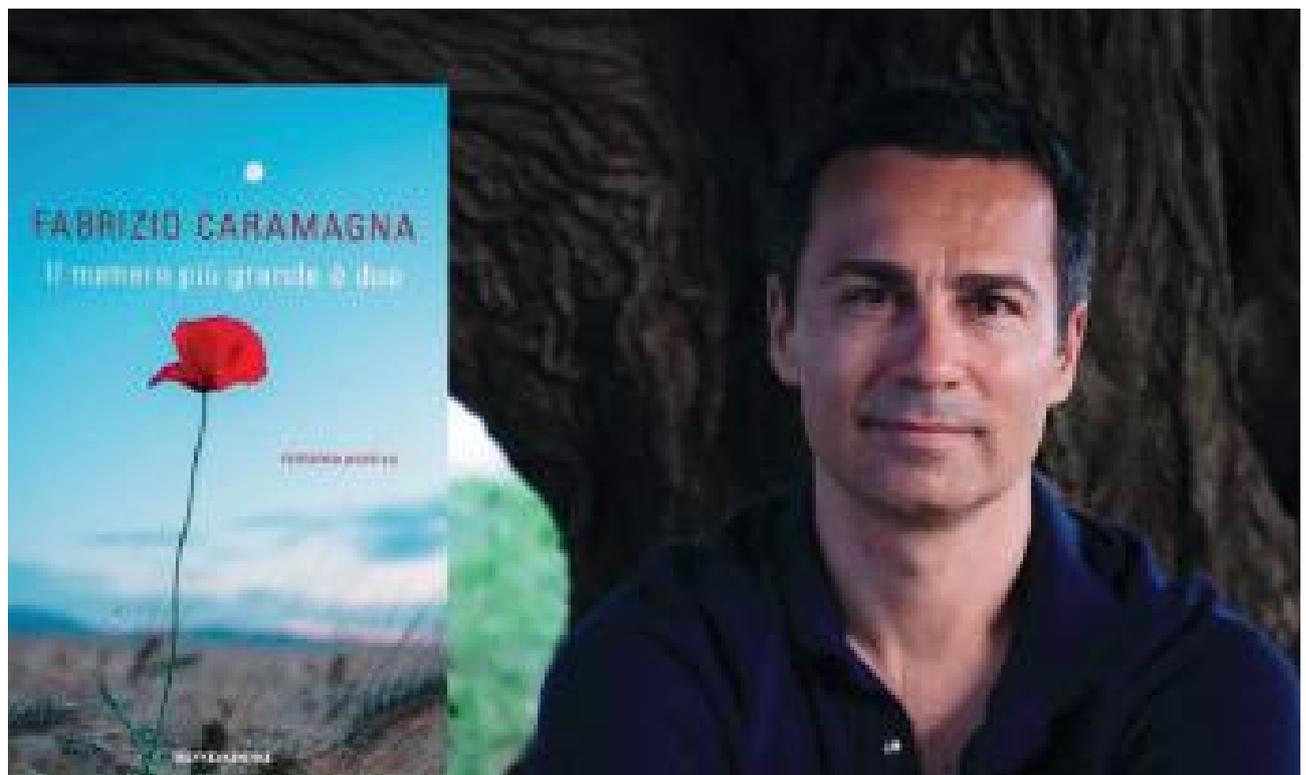
Perché dovremmo leggere "Il numero più grande è due"?

C'è un proverbio che dice "Non domandare all'oste se il vino è buono". E' ovvio che qualsiasi autore cerca di consigliare il suo libro, anche se il libro è illeggibile, noioso o pieno di errori.

Io non voglio fare come l'oste che

loda il suo vino. Però voglio focalizzarmi su un dato oggettivo. Su Amazon ci sono 40 recensioni su "Il numero più grande è due", che sono davvero tantissime in rapporto alla media di recensioni di ogni libro su Amazon, e quasi tutte queste recensioni attribuiscono al mio libro il punteggio massimo (cosa per nulla scontata su Amazon). I dati oggettivi di queste recensioni dicono che il libro piace. Sai qual è allora il problema? Il problema è far arrivare il lettore al mio libro, che è ancora poco conosciuto. Purtroppo i lettori sono abbagliati dalle mode, dai nomi altisonanti e da certe recensioni di comodo e comprano libri che spesso sono illeggibili o noiosi (e infatti, dopo averli comprati, non li leggono!)

Un grande in bocca al lupo a Fabrizio per questo suo nuovo lavoro e, a chi vorrà scegliere "Il numero più grande è due", dico, da parte di Fabrizio: "Quando finisci un libro e lo chiudi dentro c'è una pagina in più. La tua".



GENOCIDIO CULTURALE

di Lorenzo Plini

Riflettendo sulla violenza, non ho fatto a meno di notare che essa è una compagna che l'uomo ha conosciuto sin dai suoi primi passi mossi sulla Terra. All'interno della lotta per la sopravvivenza che vedeva l'uomo primitivo parte della catena alimentare, la violenza doveva essere una condizione necessaria nonché quasi imprescindibile. L'ho definita una compagna, perché dopo averla conosciuta l'uomo non se n'è più separato. Essa ha assistito a tutte le più grandi tappe della sua storia, dalla scoperta del fuoco, alla ruota, all'invenzione della scrittura. Ma la violenza non è rimasta immutata nel tempo, perché l'uomo ha pensato bene di rivolgerla verso sé stesso e verso i suoi simili. Violenza ed uomo sono divenuti così un tutt'uno. Dopo che egli ha abbandonato lo stato di natura per costituire le prime società, città e dotandosi delle prime leggi, la violenza non è scomparsa, anzi si è adattata ai cambiamenti e ha mutato in parte forma. Sono diventati un tutt'uno tanto che – ad esempio – Sigmund Freud, padre della psicoanalisi, collocava la violenza proprio all'interno dell'intricato mondo della psiche umana, come il frutto di pulsioni che non possono essere soddisfatte.

Oggi per violenza si intende principalmente un uso ir-

razionale e brutale della forza, in particolare nei confronti di terze persone. D'altronde la parola violenza deriva etimologicamente da "che viola", sottintendendo la violazione della volontà altrui. Ma non possiamo ridurre la violenza solamente ad una dimensione legata alla fisicità, per quanto essa sia importante e attuale, in riferimento alla violenza sulle donne. Sì, perché la violenza può essere anche sessuale, psicologica, verbale e non si scaglia solamente su terze persone o su noi stessi. Ma c'è un altro tipo di violenza. Mi riferisco in particolare modo a quella che colpisce il patrimonio culturale nonché storico-artistico espressione viva della storia dell'uomo. Per quale motivo l'uomo dovrebbe rivolgere la violenza nei confronti di ciò che testimonia e resta della sua storia o che ne è la rappresentazione artistica? Anche se la violenza presuppone un uso irrazionale e brutale della forza, dietro a questi atti vi è sempre un'ideologia, legata tanto alla religione quanto alla politica, e questo fa emergere sia la razionalità sia la volontarietà negli atti di violenza nei confronti del patrimonio culturale. Quest'ultimo comprende una vasta gamma di beni, di cui fanno parte quelli storico-artistici, archeologici, architettonici, archivistici nonché i libri e le biblioteche.

Il XX secolo non è stato esente da atti di violenza nei confronti del patrimonio culturale dell'umanità, non soltanto durante i periodi di guerra – in particolar modo con i bombardamenti – ma anche in quelli di pace. Come dimenticare il Bücherverbrennungen ("rogo di libri"), organizzati durante tutto il 1933 in Germania: proprio il 10 maggio di 86 anni fa nella vecchia Opernplatz di Berlino avvenne un grande rogo pub-

blico in cui vennero bruciati tutti quei libri che non corrispondevano al regime che stava nascendo in quegli anni e che stava costruendo le sue fondamenta. A venir bruciati furono i libri di Karl Marx e Bertold Brecht, perché socialisti; di Hannah Arendt, Albert Einstein e Sigmund Freud rei di essere ebrei; libri di scrittori stranieri come Charles Darwin, Marcel Proust, Ernest Hemingway e Jack London; ma anche di tutti quei scrittori che erano in qualche modo legati alla Repubblica di Weimar, predecessore del regime nazista in Germania.

La perdita da parte della storia del suo ruolo di *magistra vitae*, è confermata dal fatto che anche nel nostro secolo ci sono stati episodi più o meno gravi di atti di violenza nei confronti del patrimonio culturale. Questa volta non siamo nel vecchio continente, bensì in Medio Oriente, polveriera di conflitti e tensioni dalla Seconda Guerra Mondiale in poi. Qui negli anni 2014, 2015 e 2016 l'Isis (Islamic State of Iraq and Syria)¹ ha operato la distruzione – e in alcuni casi la cancellazione – di molti siti dall'incredibile valore storico-culturale e artistico, tanto che a livello giornalistico si è parlato di "genocidio culturale": come ad esempio, la distruzione dei resti della città di Ninive, antica capitale del Regno degli Assiri che sorgeva sulla sponda sinistra del fiume Tigri; la distruzione – filmata e condivisa – dei reperti esposti nel Museo di Mosul; la distruzione del Tempio di Baal e del teatro romano a Palmira. Dietro questa violenza, oltre ad esserci una visione di-

storta dell'iconoclastia e dell'idolatria, non ci sarebbe l'irrazionalità. Non tutto verrebbe distrutto, i pezzi più importanti e preziosi dei templi, mausolei e musei sarebbero prima selezionati e poi venduti dal califfato al mercato nero per ricavarne una fonte di finanziamento. Ma questa violenza verso il patrimonio culturale dell'umanità va inesorabilmente a colpire la memoria. La memoria è quel sottile filo che tiene unito il passato col presente, ed è importantissimo preservarlo. Le antiche civiltà avevano affidato alla pietra, il tramite più duraturo che avevano a disposizione e quello che più aveva speranze di vincere sul tempo, la testimonianza della loro esistenza e della loro storia. La loro distruzione implica la volontà di cancellare ogni traccia di quel passato, di spezzare quel sottile filo con il passato, e ciò equivale a confinarlo nell'oblio.

Per fortuna, proprio il risalto mediatico di questi episodi ha portato ad un sensibilizzazione delle istituzioni – in primis l'Unesco – sull'importanza di fornire protezione al patrimonio culturale dell'umanità. Essa non può essere efficace senza avere alle spalle il diritto: nel 2015 la Corte Penale Internazionale dall'Aia ha deciso di elevare gli atti di violenza nei confronti del patrimonio storico e culturale a crimini contro l'umanità. Contemporaneamente sono partiti numerosi progetti a livello internazionale per la salvaguardia e la ricostruzione di quanto perduto in Siria ed Iraq.

¹ Ma anche altri gruppi jihadisti soprattutto in Yemen, Mali e Afghanistan. Qui nel 2001 i talebani hanno distrutto i Buddha di Bamiyan, due statue una di 38 metri e l'altra di 53 scavate nella parete della roccia.

Le facce della violenza nell'Otello shakespeariano

di Pierluigi Finolezzi

Nel I libro della *Poetica* Aristotele, iniziando ad indagare tra i vari generi letterari universalmente conosciuti, ci mette dinanzi una definizione della tragedia tale da riuscire a comprendere in se stessa ogni sorta di rappresentazione tragica, indipendentemente dal tempo storico in cui essa è stata scritta. Tragedia è, per lo stagirita, una μίμησις (imitazione) di un'azione seria e compiuta, che con l'impiego di parole solenni e ricorrendo ad una degna grandezza, riesce a far agire dei soggetti non per mezzo di una semplice narrazione, ma attraverso la pietà e la paura. Ἐλεος e φόβος non sono solo le due emozioni che innescano nello spettatore quel processo di purificazione (κάθαρσις) che il filosofo individuava già nelle tragedie del suo tempo, ma rappresentano soprattutto le due pietre miliari sulle quale poggia ogni rappresentazione tragica. Anche dinanzi all'*Otello* di William Shakespeare, pietà e paura fanno da absolute protagoniste. È, infatti, impossibile restare passivi dinanzi alle vittime che una dopo l'altra, cadono sotto la rete del malefico piano ordito da Iago. Fingendosi amico di tutti e nemico di nessuno, l'alfiere di Otello è colui senza il quale l'intera tragedia

non potrebbe esistere. Nel vago rimane il movente per cui l'affascinante e al tempo stesso perfido personaggio ordisce la sua trama, pur se non mancano nel susseguirsi delle scene dei riferimenti che potrebbero individuare nell'odio razziale, nell'invidia, nella misoginia e nelle malelingue la cause di tutto il successivo susseguirsi della storia. I personaggi a cui Shakespeare dà voce nell'*Otello* appaiono quasi tutti assorti nella contraddizione tipica della loro psicologia, ma tuttavia questo elemento dominante del teatro elisabettiano finisce relegato in secondo piano, dato che lo spettatore appare sin da subito affascinato dal ritmo incalzante e avvincente dell'azione e dall'abilità con cui Shakespeare ha voluto portare in scena il morboso tema della gelosia, del sesso e della razza. L'Inghilterra, nella quale l'autore vive, è contraddistinta da una società che forgia la nuova ideologia protoborghese, impregnandosi di un fanatico puritanesimo che riversa tutto il suo disprezzo verso il diverso, rappresentato in questo caso dall'uomo di colore. Il "Moro" Otello è diviso tra l'esotismo tipico della sua cultura d'origine e la tradizione epica della cultura d'arrivo nella quale si trova ad operare. Reclutato dalla Repubblica di Venezia per le sue doti guerriere, per la sua abilità nell'arte del comando e per l'esperienza che ha acquisito nel combattere contro i Turchi, Otello deve fare i conti con la sua diversità, cercando di limitarla il più possibile attraverso il suo narcisismo e la sua tendenza ad autorappresentarsi come eroe in grado di adottare modi codificati e costumi più marcatamente europei. Il processo di occidentalizzazione del protagonista però non basta a chi lo circonda ed ecco che dinanzi ad Otello viene ribadita l'inferiorità della sua razza, ancora ancorata all'utilizzo di turpi in-

cantamenti e di magiche pozioni. L'essere figlio di una cultura che è ancora in grado, secondo il credo comune, di impiegare la magia è sufficiente al senatore veneziano Brabanzio, padre di Desdemona, a muovere l'accusa di rapimento al Moro. Ma Otello non ha commesso alcun ratto violento, al massimo lo ha compiuto attraverso le parole, perché è stato il racconto delle sue eroiche imprese contro gli Ottomani ad aver svegliato l'amore e il desiderio di Desdemona, che sino a quel giorno aveva sempre rifiutato un matrimonio con tutti i rampolli della sua razza. È in una riunione del Senato che il doge, premettendo la ragion di stato alla giustizia reclamata da Brabanzio, benedice il matrimonio tra Otello e Desdemona e fa la sua prima comparsa in scena la stessa giovane veneziana. Desdemona si presenta nel suo ruolo angelico, follemente innamorata di un uomo molto più grande e molto diverso da lei, forse preda di una morbosa passione per un uomo di colore, emblema di un atteggiamento quasi schizofrenico che genera inconsapevolmente tutto il suo successivo disagio e tutta l'ingenuità che contraddistingue il suo personaggio negli ultimi due atti.

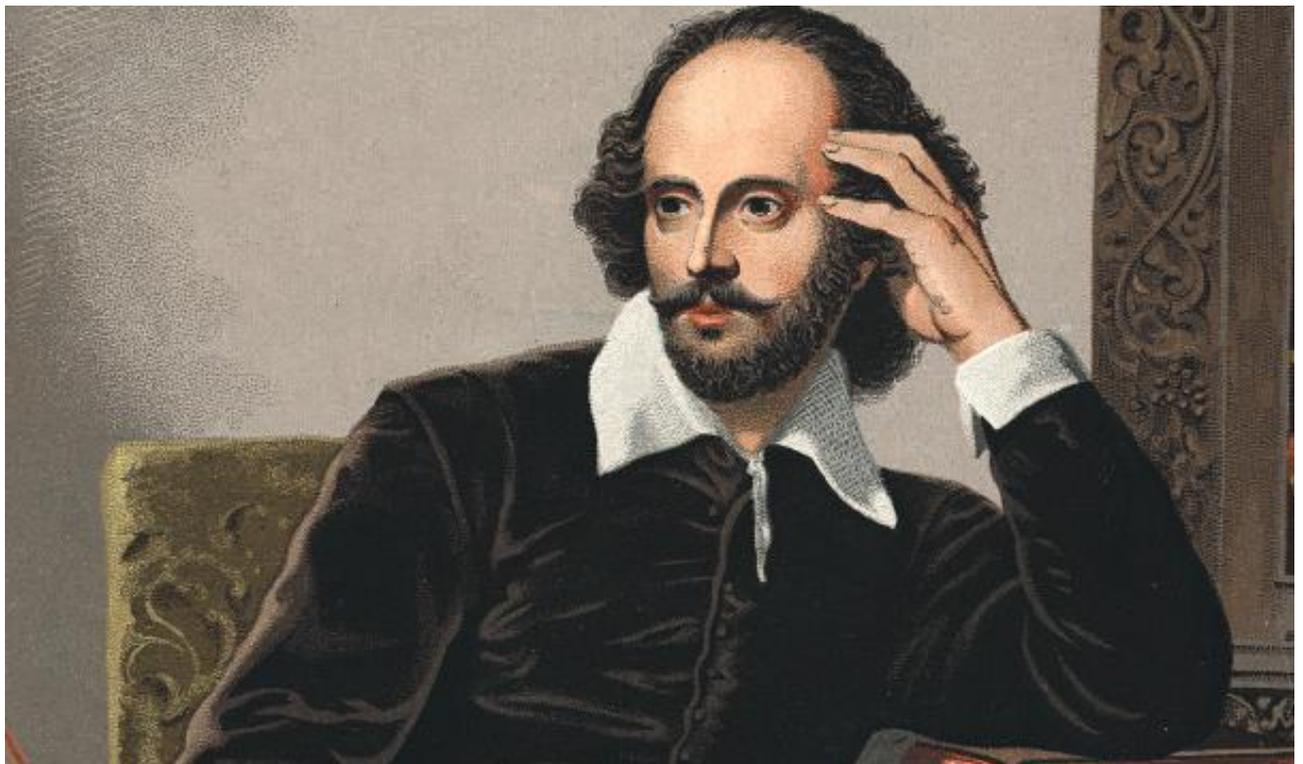
Dall'analisi sin qui fatta, appare evidente come in questa tragedia ognuno vuole essere altro da ciò che è realmente. Questa caratteristica dell'*Otello*, se non pare marcatamente individuabile nella coppia di personaggi esaminata, è riscontrabile sin dal primo atto nel personaggio di Iago. La figura dell'alfiere si presenta agli occhi del pubblico immediatamente dopo l'apertura del sipario. Lo troviamo ad urlare sotto il palazzo di Brabanzio inveendo contro Otello e poi pochi versi dopo al fianco dello stesso Moro per proteggerlo dalla violenza dei familiari di Desdemona. Bastano poche battute

per capire quanto sia meschino e subdolo il suo comportamento, ma se per il pubblico non è ancora evidente chi è veramente Iago, è allora Shakespeare a dare voce all'alfiere in un bellissimo monologo alla fine della terza scena del primo atto, dove il personaggio si mette a nudo svelando le proprie intenzioni. Iago è un personaggio frustrato, dubita della fedeltà della moglie di cui sospetta un tradimento proprio con Otello, odia la fortuna del Moro e la stima che nutre il doge nei suoi confronti, disprezza l'amore di Desdemona e si sente defraudato dell'incarico di luogotenente che, invece, è stato affidato ad un semplice cassiere come Cassio. Tutto il mondo sembra chiudersi su di lui, ma Iago reagisce con la vendetta, mettendo tutti contro tutti, fingendosi amico di chi lo circonda, usando il vincolo di amicizia che lo lega agli altri personaggi per portare a compimento il suo piano. La sua è una visione estremamente puritana. Si sente portatore di verità, disprezza l'amore sostituendolo con la sua incapacità di amare, considera la donna un essere ingordo di sesso, falso, debole ed estremamente suscettibile, ritiene Cassio uno stupido ancora legato alla vita cortese e impregnato di vizi mondani. Iago costruisce attorno a sé dei simulacri che gli consentono di mitigare la sua inquietudine e al tempo stesso cerca di catapultarli nell'animo di Otello. Tutti cadono nella sua trama, prima l'ingenuo Roderigo, poi la moglie Emilia, Cassio, Desdemona e infine il Moro che da nobile e gentile signore, innamorato perso della sua bella moglie finisce per essere divorato dalla gelosia, il famigerato *mostro dagli occhi verdi che si fa gioco del cibo che lo nutre* e dalla follia di cui è incolpata misticamente la *luna che quando si avvicina trop-*

po alla terra fa impazzire gli uomini.

L'*Otello* è un'opera frenetica, indefinita nella sua durata temporale, in parte classicheggiante nella fedeltà ai canoni aristotelici, ma con la quale Shakespeare non vuole assolutamente purificare l'animo di spettatori che si sentono puri già a priori. Per un pubblico puritano non c'è bisogno di alcuna catarsi, poiché essa è gelosamente custodita nel proprio ego. Al suo posto l'autore preferisce mettere davanti agli occhi degli spettatori la loro stessa natura violenta con tutte le contraddizioni che ne seguono. Ed ecco che chi si ostina a voler essere diverso da ciò che è, finisce per uccidere se stesso come Otello che ostinato a non apparire barbaro agli occhi degli occidentali finisce per annientare la sua nobiltà d'animo e la sua superiorità morale, compiendo il più atroce dei delitti. L'odio razziale di Brabanzio e quello protratto per tutta la tragedia da Iago non

è certamente estraneo a chi ancora oggi disprezza il diverso, perché più fortunato a ricevere ciò che si ritiene nostro per diritto di natura. Iago è ancora l'allegoria dell'"amico di convenienza", colui che finge di difendere il nostro fianco nella vita di ogni giorno e poi rimasto solo con noi è pronto a pugnalarci a tradimento perché si sente invidioso di ciò che spesso ha conquistato insieme a noi. Nella presunta ottusità di Desdemona che morente preferisce non dire che il suo Otello l'ha uccisa, neppure dinanzi all'evidenza dei fatti, vi è l'urlo strozzato di tante donne che ancora oggi sono vittime dei pregiudizi sociali, dei silenzi sulle violenze perpetrate nei loro confronti da partner sadici e gelosi, dei tanti femminicidi che macchiano ancora la nostra società "civile" del XXI secolo. E, infine, c'è Shakespeare che con i suoi versi è ancora maestro di tematiche senza tempo, in grado di indurci a riflettere anche solo leggendo un classico di cinquecento anni fa...



Eco dell'acqua- un occhio all'haiku

ANDREA VIVIANI

a cura di **Renato De Capua**

H. 3

Alberi: ombre stampate
nel cielo acerbo.
Endovena del moribondo.

H. 14

Discussione
di negri balbettanti
sulla metro dei bianchi muti.

H. 19

Del frastuono urbano
soltanto un sussuro.
Buio oltre lo spiraglio.



NA LUTA
PELA
EDUCAÇÃO!!

GILMAR
2019

@CARTUNISTA.DAS.CAPRIMAS